Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2.60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 31. Milano - 5 agosto 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Ottimismo di Borsa.

Anche le Borse han la morta stagione, poichè il caldo dirada le file di coloro che vi operano abitualmente e consiglia i capitalisti a sospensive nelle decisioni per impiego di danaro. A malgrado della grande rarefazione degli affari, abbiamo peraltro assistito in quest'ultima settimana ad una rivalutazione generale dei prezzi dei titoli, nella quale v'ha chi scorge una buona garanzia per l'avvenire, un indizio sicuro della fiducia del mercato per quando si avrà la normale ripresa delle contrattazioni.

L'andamento delle industrie in Italia giustifica del resto appieno il maggiore apprezzamento dei suoi titoli rappresentativi. Molte aziende ch'erano rovinate nel capitale, ma che si trovavano in piena efficienza industriale, si sono venute ricostruendo nuove fondamenta finanziarie che possono loro assicurare una sana e buona vitalità. E per ciò si può dire che il mercato è libero ormai dei pesi di deprimenti situazioni passate. E se le industrie italiane sentono gli effetti della nuova depressione che s'abbatte nel mondo intero, sono però tutte, qual più qual meno, in situazione ottima, in stato di resistenza sicura. Dal punto di vista finanziario, cioè, si può osservare che il gruppo delle industrie manifatturiere si è, nel suo insieme, ridotto pressochè senza debiti, con grandissimo alleggerimento dei propri bilanci e del mercato in generale. E come le manifatturiere altri gruppi di industrie e, senza dubbio, tutti i più possenti organismi della siderurgia e della meccanica di cui sono note le vicissitudini del periodo postbellico.

Probabilmente, solo le industrie elettriche, pei loro grandi impianti in corso, hanno aumentato largamente le loro passività; ma esse stanno provvedendo ormai ai necessari aumenti di capitale, nè posso temere, finora almeno, crisi di sovrapproduzione.

La salubrità finanziaria attuale delle industrie forma una solida base sulla quale ben può erigersi una valutazione di Borsa un po' più larga. Di tale possibilità, avemmo forse in questi giorni i primi accenni.

La forma anonima investe ogni giorno più le aziende industriali e commerciali. Nel mese di giugno si costituirono 157 nuove società per L. 94.387.750 e fu aumentato il capitale di 155 vecchie per lire 524.455.400. E poichè fu disinvestito, per liquidazioni, fusioni, riduzioni tanto capitale per L. 121.150.725, risulta, pel mese in esame, un investimento netto di L. 497.692.425: quasi mezzo miliardo.

Della abbondanza delle disponibilità di capitale, abbiamo una prova evidente nella sottoscrizione ora avvenuta al Prestito austriaco 6 ½ per cento. In un solo giorno si sottoscrissero mille e duecento milioni, mentre il prestito per la quota assegnata all'Italia era di soli 200 milioni. Così i sottoscrittori non riceveranno che il 16 per cento delle Cartelle richieste. Il titolo emesso a 475 è già ricercato in Borsa a 493 e s'avvia alla pari.

Rendita e Valori.

La *Rendita* 3 ½ mantenne invariato il suo prezzo di 77.30 dopo una breve inflessione a 76.85; il *Consolidato* 5 % migliorò da 86.10 a 86.95.

I *valori bancari* trattati in Borsa rialzarono sensibilmente, salvo le Banco Roma trascurate a 90 e con tendenza pesante.

	26 giugno	*27 luglio*
Banca d'Italia	1558	1591
Banca Commerciale	967	964
Credito Italiano	727	744

Nessun fatto saliente da segnalare nei *titoli dei trasporti*. Per la cronaca è sufficiente il solito raffronto dei prezzi di fine mese.

	26 giugno	*27 luglio*
Ferrovie Mediterranee	290	320
» Meridionali	375,50	383
» Veneto second.	190	179
Navigaz. Gen. Italiana	555	557
Libera Triestina	406	412

Sui *valori tessili* s'è iniziato a Milano un vivace movimento di rialzo, il quale trae origine non da una situazione di generale prosperità di questa industria, poichè essa in tutto il mondo, specie in Nord-America ed in Inghilterra, risente in maniera sensibile della calma degli affari, ma dai maggiori profitti che gli stabilimenti nostri realizzano in conseguenza dell'inasprimento del cambio.

Per opportuni raffronti stralciamo dal listino:

	26 giugno	*27 luglio*
Cotonificio Cantoni	1420	1680
» Furter	135	152
» Turati	365	420
Manifatt. Rossari Varzi	585	615
» Rotondi	446	470
» Tosi	280	298
Cotonerie Meridionali	72	72,50
Cascami seta	668	726
Tess. seriche Bernasconi	191	199
Linificio Canap. Nazion.	580	614
Lanificio Rossi	2400	2550
Lanificio di Gavardo	850	960
S. N. I. A.	237	253
Manif. Crine Pacchetti	144	153,50

I *titoli siderurgici e meccanici* sono in ottima vista. Nel loro campo, l'opera di risanamento finanziario è compiuta ed il frutto non potrà mancare.

	30 giugno	*27 luglio*
Ansaldo	9,75	12,50
Ilva	11	11
Metalli	129	136
Elba	38	67
Breda	246	257
Montecatini	179	217
Fiat	375	379
Bianchi	75,50	99

Buona parte dei *valori elettrici* hanno conseguito vantaggi anche sensibili sulla traccia della Edison migliorata da 508 a 539.

Fermi i *valori dell'alimentazione* con qualche vantaggio per quelli dello zucchero ed un particolare miglioramento delle Distillerie Italiane da 138 a 155.

I *titoli dell'esportazione* forse troppo vivacemente spinti in giugno, risultarono in lieve ribasso.

	27 giugno	*27 luglio*
Esport. Italo Americana	620	610
Esport. Dell'Acqua	466	462
Brasital	329	313

I cambi.

L'andamento dei cambi è sempre incerto, sotto il dominio del dollaro di fronte al quale sviliscono tutte le monete europee. In paragone all'aurea moneta americana, nel periodo dal 5 giugno ad oggi il franco francese peggiorò dell'8,40 %, il franco belga del 9 % circa e la lira italiana del 5,50. La sterlina peggiorò dell'1,10 %. Risulta perciò che in questi ultimi tempi le maggiori falcidie sono state subìte dal franco francese e da quello belga, mentre la lira italiana, per quanto non sia sfuggita al peggioramento del cambio, si è mostrata più resistente in rapporto alle valute stesse.

Per gli opportuni raffronti, trascriviamo le principali quotazioni del listino:

LIRE ITALIANE.	*fine maggio*	*26 giugno*	*27 luglio*
per una sterlina	97,80	104,50	106,40
» un dollaro	21,15	22,63	22,89
» 100 franchi svizzeri	381,70	405,50	409,78
» 100 franchi francesi	139,10	139,10	135,01
» 100 franchi belgi	119,15	118,10	111,01
» 100 marchi tedeschi	0,035	0,022	0,0084
» 100 cor. austriache	0,0285	0,03	0,032

Lo svilimento del marco tedesco sta per toccare quello del rublo russo: basta accennare che oggi occorrono 12 marchi per comperare una misera corona austriaca.

L'oro quotato ufficialmente oggi 441,67, fece 431,44 a fine giugno e 408,59 a fine maggio.

28 luglio 1923. *p. g.*



La strada irta di guai

Il vostro buon senso vi indica una migliore e più economica via da percorrere

MOLTI automobilisti comprano olii lubrificanti senza tenere nel debito conto l'importante compito assegnato all'olio nell'efficiente funzionamento della loro automobile. Tale mancato apprezzamento dà luogo all'acquisto di olii di qualità scadente, spesso sotto-prodotti della benzina e del petrolio.

Questi olii poco costosi, appunto perchè ricavati da crudi che già furono sfruttati al massimo grado per la produzione della benzina e del petrolio, non possono proteggere efficacemente il motore.

Il garagista coscienzioso si astiene dal vendervi questi olii perchè egli sa che ciò facendo vi inizia su di una strada irta di guai, dato che il 50 % degli inconvenienti ai motori, proviene appunto da una inappropriata o scadente lubrificazione.

Perchè non cominciate oggi stesso ad usare i Gargoyle Mobiloil?

Ogni volta che Voi chiedete "Datemi una latta di Gargoyle Mobiloil della gradazione appropriata alla mia automobile„ spianate la via ad un economico ed efficiente funzionamento della vostra macchina.

Voi ottenete un olio che ogni esperto garagista ed automobilista riconosce di qualità assolutamente superiore, un olio che ha tutte le caratteristiche rispondenti con esattezza scientifica alle esigenze della vostra automobile.

Difficilmente incontrerete un garagista od un automobilista competente che non nutra un senso di rispetto per i Gargoyle Mobiloil, per la Tabella "Guida della Perfetta Lubrificazione„ e per la Ditta che si rende garante tanto dell'eccellente qualità dei suoi prodotti, quanto delle indicazioni scientifiche concernenti il loro impiego.

La produzione dei Gargoyle Mobiloil è più costosa di quella degli olii comuni e perciò il loro prezzo è di poco più elevato, ma l'economico funzionamento risultante dal loro uso, vi ripaga lautamente per la lieve maggior spesa iniziale da Voi sostenuta.

Non sottoprodotti della benzina.

La maggior parte degli olii lubrificanti posti in commercio, sono soltanto sottoprodotti della benzina e del petrolio.

I Gargoyle Mobiloil non hanno nulla di comune con questi lubrificanti.

I Gargoyle Mobiloil sono direttamente ricavati da crudi scelti per le loro proprietà lubrificanti; sono lavorati da specialisti di fama mondiale in fatto di lubrificazione e con processi speciali atti a ricavare dal crudo il massimo potere lubrificante, anzichè la massima percentuale di benzina.

Acquistate la gradazione indicata nella "Guida della Perfetta Lubrificazione„

Se la vostra automobile non è inclusa nella Tabella parzialmente riprodotta qui a fianco, richiedeteci oggi stesso l'opuscolo "Lubrificazione Scientifica„ esso contiene la "Tabella Guida„ completa colle gradazioni specificate per ogni marca e modello d'automobile attualmente in circolazione.

Acquistando i *Gargoyle Mobiloil* è preferibile esigerere recipienti litografati i quali dovranno portare impressa la marca *Gargoyle* in rosso e nero. Verificare, inoltre, che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.



Mobiloil

Una gradazione per ogni tipo di motore

AGENZIE e DEPOSITI: Bari, Biella, Bologna, Bolzano, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

GUIDA
per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile

(Edizione ridotta)

GARGOYLE

Mobiloil

Una gradazione per ogni tipo di motore

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili.

A significa Gargoyle Mobiloil "A„
BB „ Gargoyle Mobiloil "BB„
B „ Gargoyle Mobiloil "B„
E „ Gargoyle Mobiloil "E„
Arc „ Gargoyle Mobiloil "Arctic„

Salvo eccezioni segnalate le seguenti indicazioni si applicano tanto alle vetture da turismo quanto agli autocarri della medesima marca.

Ove esistono differenti raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per l'estate e per l'inverno, la raccomandazione invernale devesi seguire per l'intero periodo di temperatura fredda.

Se la vostra vettura non è indicata in questa Tabella ridotta, chiedeteci il nostro opuscolo "Lubrificazione Scientifica„ nel quale sono elencate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per tutte le Automobili.

AUTOMOBILI	1923		1922		1921		1920		1919	
	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno
Afag			B	BB	B	BB				
Alfa									BB	A
Alfa-Romeo	B	BB	B	BB	B	BB				
Ansaldo	B	BB	B	B	B	B	B	B		
Aquila									B	B
Ariès	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Aurea			B	B	B	B				
Beccaria									B	B
Benz Gaggenau	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Berliet	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Brasier					A	Arc	A	Arc	A	Arc
Bugatti	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Buick	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Buire (f.d.)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Cadillac	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Cesmar									B	BB
Ceirano	BB	A	BB	A	B	BB				
Charron	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Chenard & Walcker	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Chevrolet (4 cil.)									A	A
„ (Mod. 490)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
„ (tutti gli altri mod.)			A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Chiribiri	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB		
Citroën	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Clément Bayard			BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
C. M. N.			BB	A	B	BB	B	BB		
Cole	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Cottin Le Desgouttes	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Daimler	BB	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Dalma	A	A								
Delocotti	Arc	Arc								
Darracq (Talbot)					B	BB	B	BB	B	BB
De Dion Bouton	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delage	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delahaye	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delaunay-Belleville	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Diatto	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Dodge Brothers	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Fama	BB	BB								
Fiat	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
„ (501 S, 510 S, 520)	A	A								
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E	E	E
G. L.			B	BB	B	BB	B	BB		
Haynes (6 cil.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
„ (12 cil.)					A	A	A	A	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	BB	BB						
Hotchkiss	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Hudson	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Hupmobile	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Isotta Fraschini	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B
Itala	B	A	B	A	B	BB	B	BB	B	BB
King	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Lancia	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B
„ (Mod. Dikappa)			A	A						
„ (Mod. Trikappa)	B	BB	A	A						
Locomobile	A	E	A	E	A	E	A	E	A	E
Lorraine Dietrich	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Marmon	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Mathis	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Mercédès (senza valvole)	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
„	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Metallurgique			BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Minerva	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Mors (senza valvole)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
M. V.			B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Nagant Frères	BB	A	BB	A	A	A	A	A	A	A
Nash	A	A	A	A	A	A	BB	A	A	A
Nazzaro	B	B	B	B	B	B			B	BB
Odetti	Arc	Arc								
Oldsmobile (4 e 8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
„ (tutti gli altri mod.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
O. M. (12-15 e 25-35 HP)	A	A	A	A	A	A	A	A		
Overland	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Packard	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Paige (Continental)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
„ (Autocarri)	A	A	A	A	A	A	A	A		
„ (tutti gli altri mod.)			A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Panhard Levassor			A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
„ (senza valv.)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Peerless (8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Peugeot (10 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
„ (tutti gli altri mod.)	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Prince (vetturetta)			BB	BB	BB	BB				
Rapid									B	BB
Renault	BB	A	BB	A	A	A	A	A	A	A
„ (Autocarri)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Restelli					B	BB	B	BB	B	BB
Rochet Schneider	A	A	A	A	A	A	A	Arc	A	Arc
Rolland Pilain	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Rolls Royce	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Saurer (tedesca)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
„ (austriaca)	BB	A	BB	A	B	BB	B	BB	B	BB
Saxon (Mod. 125 C)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc				
„ (tutti gli altri mod.)					A	Arc	A	Arc	E	E
Scat	BB	A	BB	A	B	BB	BB	BB	BB	BB
Scripps Booth			Arc	Arc	A	A	A	A	A	A
Slaby	Arc	Arc								
Spa	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
„ (Mod. Sport)	BB	A	BB	A						
Stearns-Knight	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Steyr	A	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Storero									B	BB
Studebaker	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Sunbeam	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Temperino (vetturetta)	B	B	B	B	B	B	B	B		
Unic	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Waverley	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Zedel	BB	BB	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Züst							A	A		

Cambio di Velocità e Differenziale

Per la loro appropriata lubrificazione usate Gargoyle Mobiloil C, CC, Transmission Grease o Mobilubricant come è indicato nella completa Tabella Guida.

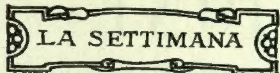
Vacuum Oil Company *Società Anonima Italiana* Sede Sociale: Via Corsica, 21-A **Genova**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 31. - 5 Agosto 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).



S. E. GASPARINI, GOVERNATORE DELL'ERITREA.



Il ribasso di tre P. - Le donne che fumano.

Campane.... campane.... campane!

I fornai di Milano, e prima ancora quelli di Roma, hanno dichiarato in un loro ordine del giorno di accettare la proposta riduzione di prezzo sul pane, per facilitare l'opera del Governo nella lotta contro il caroviveri, e in conseguenza di quella deliberazione da oggi — oggi che scrivo, oggi mercoledì primo agosto — il pane costa dieci centesimi di meno per ogni chilogrammo.

Bravo il Governo e bravi i signori fornai! Non che oggi s'inauguri il regno dell'abbondanza e che ci si debba abbracciar per le strade, ma insomma si fa un primo passo, si discende un primo scalino; e quando si legge che invece altrove tutto cresce di prezzo, e che solo la moneta discende, sicchè un milione di marchi non vale più che un dollaro solo, vien fatto di mostrarci contenti di noi.

Sinora non avevamo avuto, e da un pezzo oramai, che un rinvilio, quello delle scatole di cerini, e di un soldo; oggi si raddoppia, perchè il ribasso è di due soldi!

Da aggiungere poi, che per quanto si consumino cerini, si consuma più pane, sicchè il risparmio è maggiormente sensibile, e che il pane a buon mercato fu è e sarà la più fervida aspirazione, il sogno e il bisogno di un popolo: di tutti i popoli. *Panem et circenses....* pane e *sport.* Pane.... e Spalla, pane.... e Bottecchia....

Campane.... campane.... campane!

Bravi i fornai, che ribassando il pane hanno rialzato il credito della loro classe.

E ne avevan tanto bisogno!

Perchè, a torto o a ragione, gli esercenti sono tra le categorie meno amate dalle folle. Vengono subito prima.... o subito dopo, i padroni di casa.... Non che siano amati, o stimati i medici.... o gli avvocati.... o gli uomini politici — si salvano, chi si salva, i singoli, gli individui, non le categorie — ma loro anche peggio degli altri, perchè di loro non si può fare a meno. I padroni di casa: «ladri, assassini»; gli esercenti «avvelenatori, affamatori». Esagerazioni, calunnie. Stavolta accedendo di buona grazia a un desiderio del Governo, i fornai hanno dato prova di accortezza e di saggezza.

Il che non si può ripetere, in coscienza, dei dirigenti del Partito Popolare. Dopo il pane, il P per eccellenza, a giudicare da clamorosi non lontani successi, pareva che venissero loro, gli altri due P. Buoni e indispensabili, soprattutto indispensabili. Ora come il pane sono in ribasso anche loro, ma in ribasso molto più sensibile. Altro che due soldi al chilo!

Io non mi atteggio ad uomo politico anche perchè per fortuna mia non ho mai aspirato nemmeno a uno scanno di consiglier comunale di una qualunque.... vogliamo dir Peretola? diciamo Peretola, ma trovo che quei signori vanno di male in peggio, precipitano d'errore in errore. Sbagliato il primo bottone quando opposero il veto a Giolitti, non ne hanno più combinata una buona. Ora passano di bega in bega, di dimissione in dimissione, di destituzione in destituzione e minacciano di dividersi e di suddividersi. I dirigenti si mostran feroci come Torquemada e così hanno fatto perdere al partito gli uomini migliori, i più esperti e i più temperati. E li caccian via con asprezza, senza rimpianto, con male parole, sacrificando a quella disciplina di partito alla quale tornano a dare il significato primitivo che pareva dimenticato: «Fascio di cordicelle con nodi e punte già usato dai penitenti per battersi da sè a sconto di peccati».

I peccati degli espulsi, ai quali si sono imposte le dimissioni entro dieci giorni, non erano secondo me tanto gravi da imporre misure così severe. Qui si amputa, si tagliano degli arti quasi fossero addirittura cancrenosi. Sì, ho letto in un giornale, e non dei loro, che difende quei feroci provvedimenti un ragionamento, non privo di logica: «gli elettori oramai debbono inghiottire per disciplina del partito anche i nomi meno graditi, e così gli eletti debbono votare per disciplina di partito e non si ammettono casi di coscienza», ma qui piuttosto che logici occorreva esser pratici e direi umani e, trattandosi di Partito Popolare..., cristiani. «Sette volte pecca il giusto....» Eran meno, assai meno di sette le peccata dei dissidenti. Quando ai dirigenti un partito prende il vezzo di metter fuori la gente, si sa dove e con chi si comincia, e non si sa dove e con chi si finisce....

Anche il partito socialista ebbe più volte a mostrare la sua inflessibile severità: non gli portò fortuna. Si debbono cacciare gli indegni, non i dissidenti; e i Meda e i Grosoli (che ha dovuto pure andarsene) per citarne due soli, eran l'onore del partito.

Tanto più che i Popolari non dovrebbero dimenticare che in loro un po' di carità, d'indulgenza non guasterebbe. Essi hanno un bel dire che anche gli organi dirigenti di altri partiti hanno «colpito severamente» gli indisciplinati. Dovrebbero ricordarsi che il verbo colpire e più l'atto del colpire non pare debba essere il prediletto da buoni cattolici.

❦

L'altro giorno sono salito in treno, in uno di quegli scompartimenti dove è scritto a parole grosse: *È vietato fumare.*

Il tratto da percorrere era breve: Livorno-Pisa (ve lo dissi l'ultima volta: ho viaggiato molto in queste settimane!), sicchè l'astinenza non mi pesava.

Ma dopo dieci minuti fumavan tutti. Forse appunto per effetto di quel cartello, perchè noi siamo una benedetta gente che basta dirci che una cosa non deve esser fatta, perchè subito si faccia. Siamo una benedetta gente che la ribellione l'abbiamo nel sangue. Quello stesso giorno avevo letto sopra una parete di un santuario: *Qui è vietata qualunque iscrizione.* Tutti i muri eran bianchi e lindi, nudi di parole e di disegni; quello lì invece era tutto istoriato con lettere, cifre, geroglifici e schiribizzi.

Per la verità nello scompartimento ci fu dapprima una qualche esitazione a fumare, per la presenza di due signore. Gli uomini si guardavano attorno e tendevan la testa, come fa il baco da seta quando vuol mangiare la foglia, per vedere se qualcuno osava infranger la regola, o per lo meno chiedere il permesso alle donne.

Ma fu l'opposto: una giovanissima signora — o signorina? — vestita e spogliata alla moda, colle braccia nude e l'abito a rotelle che sei mesi fa avrebbe servito benissimo a coprire un canapè, aprì la borsetta di pelle, ne trasse un bocchino d'ambra lungo così, un pacchetto di sigarette (ma dentro la borsa ce n'erano degli altri), una scatola di cerini, accese, e poi, con un lieve sorriso, disse: — Permettono?

L'interrogativo ce lo metto qui io come semplice segno grafico, ma nella sua voce non c'era.

E fu seguita immediatamente nell'atto dall'altra più anziana che le sedeva rimpetto; e per fare una cosa più bella e completa buttò via il fumo dal naso.

Eh! sì, oramai siamo a questo: che chi non fuma deve quasi chiedere lui scusa come di una propria debolezza. — Abbia pazienza, e mi perdoni se le riesce: non posso fumare. Lo so, il mio è un vizio, ma non so vincerlo.

Io non dico che non si fumasse anche noi, ma si cominciava più tardi, a vent'anni, a diciotto, a sedici.... Adesso, il mio bimbo, che va in terza di ginnasio, mi dice che, di tutta la sua classe, a non fumare è lui solo.

Ora, quando si tratta di ragazzi, bisognerebbe pensarci. Meglio! Bisognerebbe distribuire di gran scapaccioni. Darli noi ai nostri figlioli e pregare gli amici a dargliene loro, per conto nostro, quando noi non ci siamo e non vediamo. Perchè già, o mariti o padri, per malanni grossi o per piccoli, siamo sempre noi gli ultimi a sapere.

Badate, io non credo, salvo in casi specialissimi, a tutti i mali che certi igienisti attribuiscono alle sigarette e ai sigari quando si tratta di persone adulte e che sanno regolarsi nel fumo come nel cibo; ma certo i ragazzi si guastan la bocca e si rovinano lo stomaco, e non quello soltanto.

Quando il fumo diventa abitudine, necessità, non solo li ammala nel corpo, ma anche li perverte nell'animo perchè il ragazzo si avvezza a nascondere, a mentire.... e anche a rubare. Più di un furterello domestico è stato determinato, ha preso origine in lui dalla urgenza di provvedersi il tabacco.

Ci sono giovanetti di quattordici, quindici anni che fumano due, tre pacchetti al giorno, e quindi spendono quattro, cinque lire che non hanno, che comunque graverebbero troppo sul bilancio familiare, e che un padre o una mamma, che non sian scimuniti o dementi, non darebbero per quell'uso. Allora.... fanno i compiti ai compagni, dietro pagamento, li corrompono e li portano al loro vizio, perchè dove si banchetta si possono almeno raccoglier le briciole, vendono i libri che dovrebbero servire per la scuola, raddoppiano il prezzo ai quaderni (operazione abbastanza comune che a Milano in gergo scolaresco si chiama *la gratta*), fanno sparire qualche oggettino da casa....

Dove mai sarà andata a finire quella spillettina d'oro della nonna? Quei gemelli d'argento del babbo, che non si trovan più, dove si sono andati a cacciare? E quel vezzo di corallo della mamma?

Si sarà sganciata per istrada, saranno stati perduti in qualche trasloco, sono stati rubati — è probabile — da quella servetta che si trattenne pochi giorni e poi tornò al paese dicendo che era malata....

Invece.... Invece sono svaniti via in fumo, sono finiti e caduti a terra in tante cicche biasciate....

Questo per i ragazzi.

E le donne? Con le donne non occorre esser tanto severi.

Difatti anche Matilde Serao che al grande ingegno accoppia altrettanto buon senso (il suo ultimo libro *Saper vivere* è tutta una lezione di buon senso femminile e italiano), occupandosi nel suo giornale delle fumatrici si mostra assai più indulgente di quello che non sia stato il Consiglio Nazionale del P. P. con i deputati trasgressori dei suoi ordini. Non lancia scomuniche, non detta condanne senza remissione. Mi pare d'intendere che preferirebbe la donna che non fuma alla donna che fuma, ma riconosce che qualche sigaretta tra le rosee labbra femminili non guasta, specialmente di questi tempi e di questa stagione.

Oramai le donne si sono date a tanti esercizi maschili, che quasi occorre che sappiano anche fumare.... non fosse altro per abituarsi a tollerare il fumo degli uomini, ma il fumo per una donna non deve essere una regola costante di vita. Qualche sigaretta sì, ma il pacchetto, i pacchetti quotidiani no. Pudore e misura convengono alla donna anche nel fumo. In campagna, in gita, sulla spiaggia è graziosa la donna che in una gaia brigata lancia in aria qualche buffata di pallido fumo.... ma tante sigarette sciupano i denti, e le donne hanno sempre bisogno di una bocca bella e sana per sorridere, per parlare e anche per baciare. Per consolazione degli uomini, insomma.

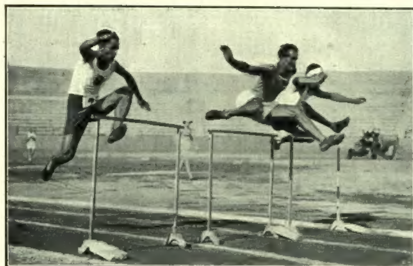
I quali uomini sarebbe meglio non fumassero neanche loro, ma non sanno resistere alle tentazioni, mentre le donne sono più forti, meglio disposte ai piccoli sacrifizi.... e non solo ai piccoli. L'alito di una donna non dovrebbe odorare di fumo come quello di un uomo, perchè verrebbe a mancarle una tra le grazie più femminili. La passionetta o l'amore di due fumatori, nel momento più dolce, non è due cuori che si fondono, due bocche che si baciano.... non è più l'amore: è il matrimonio del signor Toscano con la signorina Macedonia.

Tartaglia.

«*L'Illustrazione Italiana*» *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

LA SETTIMANA SPORTIVA.

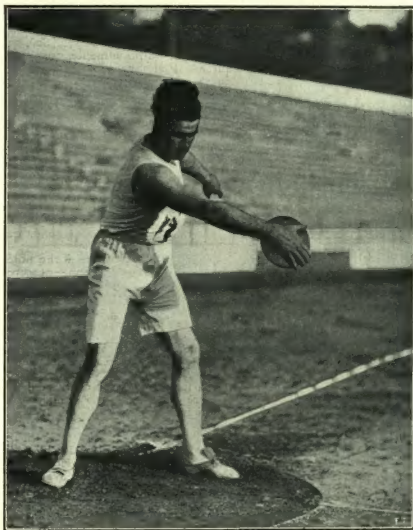
La prima riunione di Roma per la preparazione alle Olimpiadi di Parigi.



A. Contoli, della « Virtus » di Bologna, vince la corsa di 110 m. con ostacoli.



F. Fogliuzzi, della « Borgo Prati » di Roma, vincitore nel salto con l'asta.



A. Lenzi, dell'« U. S. Pistoiese »,
primo nel lancio del disco, con metri 39,97.



O. Bottura e A. Contoli, della « Virtus » di Bologna,
1.° e 2.° nel lancio del giavellotto.



La squadra della « Fenice » di Venezia, vincitrice della Corona d'oro offerta dall'ambasc. americano Washburn Child alla Società meglio classificata per le Olimpiadi.



La squadra del Fascio Grion di Pola,
vincitrice della corsa Staffetta.



Cronache. — CXXVII.

Un ritorno al teatro che poteva essere migliore.

È proprio vero, dunque, che del male del teatro non si guarisce? Non so che rétore di scarsa fantasia ha detto che quando ci si è bruciate le ali ai lumi della ribalta....

Ed ecco qui un altro che alla ribalta ci ritorna dopo d'esserne rimasto lontano molt'anni: Alberto Donini. Or sono forse tre lustri egli aveva fatto un po' di teatro: ricordo di lui, vagamente, un dramma, *Al mulino*, che non passò del tutto inosservato, lo pose nella allor ristretta schiera dei «giovani autori», e fece nascere delle speranze attorno al suo nome. Poi, gli eventi lo trassero altrove, altro lavoro lo sedusse, altre cure si presero tutte le sue ore, e Alberto Donini, datosi ad opere sociali difficili ed anche perigliose, fece altrimenti parlare di sè con molto onore. Ma oggi, d'un tratto, egli ha voluto rifare una capatina sul teatro. Chi si è bruciate le ali....

Ebbene, un buon amico sincero gli dice che ha fatto male. Ha fatto male a ritornare alla ribalta con un brutto e, anche che scritto ieri, vecchio dramma qual è *L'attesa dell'alba* che Annibale Betrone ha recitato sere or sono all'Olympia milanese. Vecchio perchè appartiene ad un teatro le mille volte sorpassato, brutto perchè falso, vacuo, e banalmente verboso. Ed è la sua verbosità facilona che ha vinta e sedotta un'assemblea di troppo facili e troppo ingenui spettatori estivi, cosicchè, caldi e continui furono gli applausi dai quali il dramma fu accolto alla sua prima rappresentazione e che più volte richiamarono al proscenio gli interpreti e l'autore. Ma non s'illuda il Donini: questo suo dramma dal titolo pretensioso e fastoso, che promette un'opera di pensiero e viceversa con l'idea inspiratrice non ha nulla a che fare nè ha nulla a vedere con la favola che ci è raccontata, è una povera cosa che non può aver la vita di un giorno nè contar sul ricordo di un'ora.

Ho detto che il dramma è falso. Aggiungo che è artificioso, stentatamente ideato e costrutto. Distruggerlo è sì facile che il compiere quest'opera distruggitrice diventa ancor più penoso. Ma debbo pur farlo per giustificare il mio crudo giudizio.

Giorgio Grandi fu gravemente ferito in guerra, e dall'ospedale lo inviarono in un sanatorio dove rimase, ininterrottamente, nientemeno che per quattro anni. Visse lassù isolato e ignaro. Ignaro di tutto. Maria, la fanciulla di cui è innamorato e fidanzato e che egli partendo per il fronte aveva lasciata modesta e saggia allieva della Scuola Normale, gli ha scritto sempre, o, supponiamo, di quando in quando, durante i cinque o sei anni della guerra dell'ospedale e del sanatorio, e pare che in quelle lettere egli abbia sempre ritrovata — proprio sino a ieri — la buona fanciulla di lui innamorata, aspettante fiduciosa il dì del suo ritorno e dello sposalizio. Ciò che appare stranissimo, incomprensibile addirittura, quando, all'inizio del dramma, vediamo che il giovinotto, entrando nella casa di Maria, la trova orribilmente mutata. Il vecchio padre di lei ch'era vedovo, ha ripreso moglie: una donnaccia, che la casa ha trasformata in una «pension de famille» di dubbia fama: dà alloggio a giovinotti che, ognuno nella sua camera, riceve chi vuole ad ogni ora del giorno e della notte; e si cena, si trinca, si balla, si gioca alla *roulette*, si fa l'orgia ogni sera. La padrona di casa e le tre figliastre — Maria e le due sorelline minori — si vestono di velluto e di seta, si coprono di pellicce, si adornano di gioielli: quella, senza dubbio, adultera per lucro, le fanciulle, se non già semivergini, certamente viziate e viziose e profonde conoscitrici di ogni mistero della vita: non per nulla esse vanno ad appiattarsi in ascolto dietro le porte ed a spiare attraverso le toppe. Ecco il quadro che appare agli occhi di Giorgio. Egli ne rimane sbalordito, annientato. Ma noi ci chiediamo: nei cinque o sei anni ch'egli visse lontano, mai ebbe sentore di ciò che accadeva nella casa e nella famiglia della sua piccola fidanzata? Non una voce amica o nemica giunse mai sino a lui? Se proprio gli fu impossibile — e appar strano — di togliersi non fosse che per un giorno al suo isolamento per scendere a rivedere la fanciulla amata, non gli sembrò strano che ella, per un giorno almeno, fosse mai salita sino a lui? E poi che la corrispondenza tra loro non fu mai interrotta, egli non vide mai nelle lettere di lei, non intuì mai un mutamento, una trasformazione? Tutto può riuscirgli così nuovo oggi, così atrocemente nuovo? Perchè Maria non si è serbata qual'era pur nell'ambiente corrotto, non è rimasta, vittima spasimante in quel brago, la fanciulla retta e casta ch'egli ha lasciata. No. Maria è la più corrotta di tutti, lì dentro, è la più diabolicamente corrotta. Ancóra intatta solo per ripugnanza, perchè l'uomo che le offre da tempo ori e gioielli e una facile esistenza di amante lautamente mantenuta, è un ricchissimo ma ormai quasi vecchio banchiere: però ella sa di essere alla vigilia, e ha deciso di buttare assai presto «son bonnet par dessus les moulins».... E quando, d'improvviso, le riappare dinnanzi il giovane fidanzato, l'antico affetto si trasforma in un desiderio carnale, peggio ancóra, in una sorta di necessità carnale: il primo sarà lui, che càpita tanto a proposito: e domani sarà il vecchio banchiere infrollito, laggiù nel ricco nido ch'egli le ha da tempo preparato. E sùbito, quella sera istessa, si dà a Giorgio: e Giorgio, non più sbalordito e disperato, ma incitrullito ed estasiato, se la piglia.

Ho bisogno di spendere parole per dimostrare che tutto ciò è falso e inumano? E che se, con uno sforzo di volontà, volendosi ammettere come possibile tutto ciò che vi può essere di più eccezionale, si può accettare Maria, non è accettabile Giorgio? O che lo sarebbe ad una sola condizione: che egli fosse preso d'un tratto nell'ingranaggio anche lui, e divenisse, varcata la soglia di quella casa e subitone in un'ora il contagio, un amorale come Maria e come tutti gli altri, e si dicesse stoicamente che bisogna prendere il proprio bene dove lo si trova e come lo si trova, e che poi ch'ebbe il gran dono improvviso e inatteso, tanto fa di goderselo, e magari, perchè no, di cavarne anche un frutto: il banchiere è sì ricco! Sarebbe disgustoso, forse, per occhi ed orecchi pudibondi, ma non fuori dalla possibilità, da quella che è talvolta la orribile realtà. Nossignori, non è così. Giorgio, smaltita l'ubriacatura dei sensi, ritorna ad essere l'uomo probo e il moralista. Invano Maria, crudamente ferocemente gli grida che in lui ha cercato e vuole l'amore, l'amore carnale s'intende, ma che la vita ha le sue necessità, e che domani sarà la mantenuta del banchiere, perchè non potrebbe adattarsi ad essere la mogliettina miserella di un piccolo borghese, perchè vuole i gioielli e le pellicce, l'automobile e la ricca dimora. Glielo grida, sino alla nausea. Giorgio insorge, si esaspera, impreca, maledice, e sbofonchia contro la società corrotta, contro i costumi nefandi del dì d'oggi, contro l'obbrobrio e la perfidia che hanno invaso l'orbe terracqueo. Lui, proprio lui, che.... ha appena finito di.... riallacciarsi la cravatta?... Eh, no, caro Donini, di qui non s'esce: o è un uomo come tanti, nei quali il senso è più forte di tutto; e allora, cosa fatta capo ha; e quando si toglie da quel letto che fu virginale sino al momento in cui egli vi si è adagiato, deve accettare il fatto compiuto, ed, anzi, compiacersene e ringraziare il proprio destino; o è un probo, un forte, un galantuomo insomma, e allora, quando gli appar la visione di quella casa, quando può rendersi conto, d'un sùbito, della trasformazione che essa ha subìta, o fuggirà inorridito, o rimboccherà le maniche, impugnerà un fior di randello, e si batterà sino a dar tutto il suo sangue per far piazza pulita. — Quel suo Giorgio che prima se la gode, e poi conciòna in nome della morale, e spiffera innumerevoli pistolotti l'uno appresso l'altro, potrà suscitare, come ha suscitato, gli entusiasmi della platea dell'Olympia: me, mi fa ridere, semplicemente. Perchè tutto ciò che è falso, artificioso, di maniera, sulla scena, mi fa ridere quando non m'indigna.

E come finisce? Oh, molto bene. Cioè, secondo la logica. E qui, finalmente, posso dar lode all'autore. Quel povero Giorgio, il quale non è l'uomo nobile e diritto che ci si voleva far credere, ma è un povero essere nullo, senza cuore, senza coscienza, senza intelletto, senza volontà, senza.... niente, non trova di meglio, dopo aver a lungo concionato con la non più pulzella Maria, di prendere parte al festino, dove si gioca, si danza il fox-trot, si fanno e si dicono delle porcheriole; e lì si ubbriaca di sciampagna, fa un'ultima concione brindando alla morte, e si tira un colpo di rivoltella. Buona notte! L'ottimo pubblico estivo dell'Olympia, in visibilio, chiama e richiama l'autore e gli interpreti all'onor del proscenio.

I quali interpreti furono quelli che potevano — oserei dire che dovevano — essere, data l'indole e la forma del dramma. Annibale Betrone ha concionato e pistolottato a tutto spiano, ed ebbe applausi quanti ne volle. Molti del pari ne ebbe la signorina Paoli; ed io mi guarderò ben dal giudicarla in una parte come questa. Anzi, poi che l'occasione mi si presenta, voglio dire che dalla signorina Paoli, figlia d'arte, c'è molto a sperare. Alla naturale facilità che le deriva dall'essere nata e cresciuta sul palco scenico, ella aggiunge doti non comuni ch'ebbi modo di rilevare in altre sue interpretazioni; tra l'altre questa: una giustezza di toni e di accenti, sempre, che dimostrano in lei una comprensione esatta dei personaggi che rappresenta. Per dirla con parole povere: capisce quel che dice. Par niente; ma è qualcosa che a teatro non si trova tutti i giorni.... o per dir meglio tutte le sere.

29 luglio. *Emmepì.*

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

La donna che può capire, capisca.

«Nel vasto romanzo del Rosso di San Secondo si agita un piccolo mondo vario e vivacemente popolato, tutto luci e ombre, e mugghiano gli echi della società di questi ultimi anni. Prendere alla lettera la figura centrale del libro vuol dire rimanere impersuasi. Ma essa più che una figura è un ritmo: il ritmo di una strofe che dal tumulto della vita vuol liberarsi per sgorgare in un cielo sereno. Per la forma *La donna che può capire, capisca* (Milano, Treves, L. 9) sta bene a lato della recente commedia del Rosso *La roccia e i monumenti*; poichè, come in questa, anche in quello, lo scrittore ha cercato di moderare le sue esuberanze e di costringere la materia in linee più composte e di dare ai numerosi episodi una cornice più solida. Dall'una e dall'altro, e dalle pagine fervide, balza un desiderio di purezza e d'infinito».

(Corriere della Sera.) ELIGIO POSSENTI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Principe Umberto di Piemonte ad Abbazia.



Il Re assiste alle grandi prove di artiglierie a Nettuno.



Da sinistra a destra: Avv. Galli, perito giuridico. - Nogara, perito finanziario. - Ponzone, addetto per la stampa. - Montagna, ministro plenipot., capo della Delegazione. - Guisi, segretario. - Guariglia, perito politico. - Guarnaschelli, segretario. - Indelli, segretario generale.

La Delegazione Italiana alla seconda fase della Conferenza di Losanna.



Firenze: Il ministro Gentile visita l'Istituto di Studi Superiori.



La Germania si è conquistato il « record » delle banconote: il biglietto da cinque milioni di marchi.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Arona, 29 luglio: Il varo delle nuove motonavi per il servizio passaggeri sul Lago Maggiore.
(Fotografia Strazza.)



Il sen. O. M. Corbino, nuovo ministro dell'Economia Nazionale.



Il prof. A. Serpieri, nuovo sottosegretario al ministero dell'Economia Nazionale.



Un sestetto di danzatrici americane, fotografate in aria.



24 idrovolanti della Marina nord-americana lasciano le acque del Hudson per una crociera.



Harry Wills di Nuova Orleans si prepara per il campionato dei pesi massimi.

VILLE MONUMENTALI D'ITALIA.



Paolo Veronese. - Particolare del cornicione.

LA VILLA CALDOGNO-PAGELLO PRESSO VICENZA.

(Fotografie Ferrini di Vicenza.)

La ridente pianura, tutta alberata come a giardino, e i Monti Berici circostanti a Vicenza come una ghirlanda di verzura, sono costellati qua e là di ville sontuose, che sembrano costruite dagli avi nostri, esteti di razza, perchè la bellezza artistica dell'interno della città continui oltre le mura e si prolunghi con propaggini di colonnati e di loggie, di archi e di affreschi, attraverso il sorriso dei campi e si dispieghi su per i dorsi delle colline fiorenti.

Ad alcune di codeste ville Andrea Palladio profuse a piene mani i tesori del suo genio architettonico, così come Giambattista Tiepolo e Paolo Veronese ed altri maestri del pennello vi prodigarono signorilmente i più bei colori delle loro tavolozze divine, quasi per custodire entro ad una preziosissima veste policroma le mirifiche mura palladiane.

Ad una di queste ville, forse alla più preziosa — la villa Pagello, a Caldogno — soleva andare Giacomo Zanella, dipartendosi dalle rive del suo amato Astichello *« che ha tinto in rosso, sopra l'acqua, il ponte »* allontanandosi per breve ora dalla sua villa *« ricca, più che di suol, d'aria serena e di largo poetico orizzonte »*. Mi pare di vedere l'illustre mio concittadino aggirarsi solo e pensoso per le silenziose stradicciuole di campagna, con quella sua figura tozza e senza modellatura, racchiusa nel soprabitone nero tagliato senza sagoma sulla persona sbilenca, assorto negli occhi smorti, e in atto magari di rosicchiarsi le unghie per una rima che non veniva o per un verso che non tornava.



Facciata anteriore della villa Caldogno-Pagello.

In un sonetto, che Giacomo Zanella lasciò inedito, e che fu pubblicato dall'abate Rumor, il poeta racconta dei frequenti pellegrinaggi che egli faceva alla villa Caldogno-Pagello, per estasiare gli occhi suoi di bellezza, e per attingere ispirazioni per la sua musa:

Con lento passo alle frondose rive
Io mi tolgo talor dell'Astichello;
Nè sul quadrante un'ora si descrive
Che al marmoreo non giunga amico ostello.



Paolo Veronese. - Donne e putti (nel cornicione).



Paolo Veronese e Fasolo. - Giganti e scene familiari. - Sopra le porte, gli Schiavi Incatenati del Veronese.

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive
L'impetuoso animator pennello,
Che di ninfe, d'eroi, di numi e dive
De' Calidoni il nido altier fe' bello.

O logge! o mense! o cembali! o viole!
O sedenti matrone! o di leggiadre
Donzelle e cavalier giochi e carole,
Eterna festa! Non negar, natura,
Che tu d'ogni bellezza augusta madre
Dalla figlia sei vinta in queste mura.

Meraviglioso sonetto questo che entro all'anello delle facili rime armoniose costringe quel grandioso poema di vita e quel trionfo di luci e di colori, che il pennello di Paolo aveva dispiegato sulle pareti della villa, quasi per emulare quella bellezza e quella vita, che esultavano fuori delle mura signorili, nel lume aperto dell'aria in campagna.

❦

La villa Caldogno sorge a dieci chilometri da Vicenza, come una gemma bianca di mar-

Paolo Veronese. - Sofonisba supplica Massinissa di non essere trascinata dietro al carro del trionfatore.



Paolo Veronese e Fasolo. - Giganti e scene familiari. - Sopra le porte, gli Schiavi Incatenati del Veronese.

mi e iridescente di freschi policromi in mezzo allo smeraldo d'una campagna ubertosa. Il paesello ha una storia antichissima, e pare che l'acquedotto costruito dai Romani per dare acqua alla città di Vicenza fosse alimentato dalla sorgente di Caldogno, ad una fontana detta del Martinazzo. Nel 1883, facendosi alcuni scavi, furono scoperti i ruderi di antica costruzione romana nelle vicinanze della piccola chiesa di Motta. Le reliquie dissepolte confermarono con certezza che da questa località — nella quale le sorgenti sono numerose — gli antichi Romani facevano provenire l'acqua per l'acquedotto vicentino. Nella campagna circostante a Vicenza si ammira ancora qualche avanzo di arco dell'acquedotto romano. La villa fu fatta costruire — su disegno di Palladio — dal conte Angelo Caldogno già *principe* della nostra Accademia Olimpica, la quale alla sua volta fece costruire dal Palladio il meraviglioso teatro greco-romano per rappresentarvi tragedie di stile antico. Il nostro Giangiorgio Trissino non potè rappresentarvi la sua *Sofonisba*, la prima

Paolo Veronese. - Scipione l'Affricano ridona al padre la fanciulla fatta prigioniera di guerra.

tragedia regolare apparsa in Europa dopo quindici secoli e più di barbarie, primo esperimento di poesia epica fra i moderni.

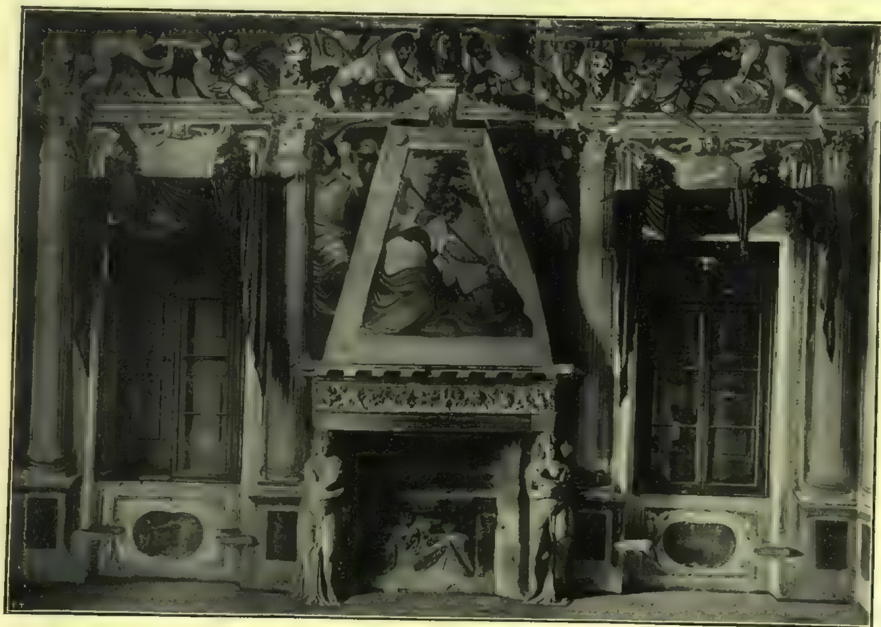
« La villa dei Caldogno, ora del conte Pagello Pagello, — scrive l'abate Rumor in un suo pregevole articolo illustrativo — come tutte le ville del Palladio ha qualche cosa di grandioso che non è proprio agli usi e alle abitudini dei nostri tempi democratici. Oggi il Palladio, ingegno sovrano, saprebbe, non v'ha dubbio, accomodarsi alle inclinazioni del secolo, e ci darebbe delle case nelle quali ai comodi interni non andrebbero disgiunti il decoro e la eleganza.... Volfango Goethe, che è pure uno dei più grandi ingegni che abbia dato il mondo, e il primo poeta della Germania, trovava che il Palladio aveva mirato più in alto che alle ordinarie necessità della vita, e si era quindi studiato di nobilitare con le sue fabbriche l'esistenza dell'uomo, infondendogli un sentimento elevato della propria grandezza. »



Paolo Veronese. - Sofonisba prigioniera fra i soldati di Massinissa. Sofonisba riceve il veleno inviatole dallo sposo.

Difatti in tutti gli edifici palladiani, foggiati sull'antico stile romano, predomina una nota di forza e di maestà, e quasi direi di potenza, che si dispiega nella solidità marmorea dei colonnati, degli archi, dei vôlti, delle logge, dei capitelli massicci, delle metope grandiose. Essi sembrano costruiti per dare ricetto ad un popolo di dominatori, e nella regale robustezza delle costruzioni poderose pare si rifletta tutta la vigoria di un'arte destinata a lavorare per la eternità. Gli edifici palladiani sembrano rocche di granito, forzieri di marmo, templi di signorilità, dove il padrone è il vero *dominus* della casa, dai cui ampi loggiati egli può spaziare con lo sguardo sopra la folla o perdersi nella campagna, poichè la sua casa, più che un nido di raccoglimento, deve essere l'abitazione regale di un signore potente.

La grandiosità dello stile palladiano e l'indole fastosa dell'epoca bene si accordavano con le tendenze della scuola pittorica



Pitture di Paolo Veronese e caminetto del Vittoria.

veneta di allora, capitanata da due sommi, che avevano la mente ricca di fantasia fervidissima e la tavolozza esuberante di colori vivaci, il Tintoretto e Paolo Veronese. Il primo con un ardire — scrisse uno storico d'arte — che gli procacciò il nome di *terremoto*, tenne la via della sorpresa, e il secondo, con una amenità di pennello, che non fu mai veduta l'uguale, tenne la via della seduzione. Anche contemplando i meravigliosi affreschi della villa di Caldogno facilmente ci si accorge quanto sia vera l'affermazione di chi acutamente disse che la pittura di allora, delizia di quel tempo, era tutta conforme a lusingare e secondare la smisurata superbia e lo smisuratissimo fasto dei potenti, che tanto amavano e proteggevano l'arte, in quanto che empiva in poco tempo le ampie pareti delle loro corti di mitologia, di battaglie, di conquiste, di spettacoli, di cavalli, di prospettive, di paesi, e infine d'ogni cosa, dove l'occhio principesco avesse potuto splendidamente compiacersi.

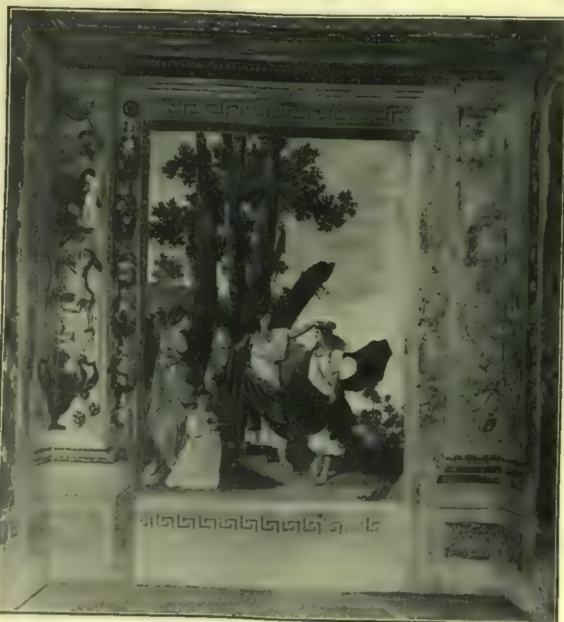


Paolo Veronese. - Soldati romani ed affricani in costume turco e medievale.
Le truppe indigene arruolate dal principe Alluccio per aiutare le armi di Roma.

Anche percorrendo le stanze di questa sontuosa villa dei Caldogno, dove le scene dell'Olimpo si alternano con episodî della storia di Roma, con divinità pagane e schiavi e giganti, sovvengono le parole che dicono: «Imagina un gran re, padrone di vasto e ricchissimo impero e tutto dato agli eccessi del lusso e a tutte le superbie del fasto. Imagina pure che la sua corte notte e dì rallegrino feste, canti, balli, conviti, amori, caccie, spettacoli, ed ogni altra delizia e morbidezza regia. Nelle storie dell'antica Assiria e dell'antica Babilonia, troverai esempi a profusione; ne troverai altresì in quelle de' romani imperatori; nè ti mancheranno nella serie de' romani pontefici. Supponi ora che detto re, sopra ogni altro sontuosissimo e voluttuosissimo, voglia l'ampia sua regia ornare di pitture che accrescano piacere ai suoi occhi e splendore al suo fasto. Egli non troverebbe nel numero dei pittori uno che lo sod-



Paolo Veronese. - Il concilio dei Numi sulla vôlta dell'atrio.



GIULIO CARPIONI. - Episodio del « Pastor Fido ».

disferebbe al pari di Paolo Veronese. Ingegno magnifico, ameno e vastissimo.

Dopo avere dipinto il quadro delle *Nozze di Cana*, verso l'anno 1570, Paolo Veronese passò da Venezia a Vicenza, dove dall'illustre famiglia Cogollo ebbe l'incarico di dipingere la pala della *Adorazione dei Re Magi* per la loro cappella nella chiesa di Santa Corona. Il quadro, che è di una magnificenza e d'una verità a dirittura commoventi, trovasi tuttora nella suddetta chiesa vicentina, la quale è proprio di faccia alla casa mia, ed io di frequente mi sento attratto ad entrare nel tempio per estasiarmi dinanzi a tanta bellezza. Da presso al quadro di Paolo Veronese, in un altare vicino, il *Gesù* del Giambellino riceve il battesimo da San Giovanni, e poco lontano, in un'altra pala, sorride dal volto transumano, nimbato di oro, la *Maddalena* del Montagna.

Fu in quell'epoca, e in seguito all'ammirazione destata nel pubblico dal quadro della *Adorazione dei Re Magi*, che Paolo Veronese ebbe dai Padri Serviti di Monte Berico la commissione di eseguire per il loro refettorio un quadro alto circa cinque metri e largo quasi nove. Paolo Veronese dipinse allora quella meravigliosa tela della *Cena di San Gregorio Magno*, che tuttora ammirasi nel tempio vicentino, e che nelle gloriose giornate della difesa di Vicenza contro gli austriaci — nell'anno 1848 — fu tagliuzzata dai barbari in più che trenta pezzi. Subito dopo avere collocata la *Cena* nel refettorio di Monte Berico, Paolo Veronese passò col Fasolo e con altri suoi discepoli nel paesello di Caldogno ad affrescare il palazzo erettovi dal Palladio per commissione di Angelo Caldogno, figlio di Losco. Nel frontone della facciata della villa leggesi: *Angelus Calidonius Lusci filius MDLXX*, e si crede che Paolo vi andasse nel 1571. Sotto la vôlta dell'atrio il pittore fantasioso dipinse un congresso di numi presieduto da Giove, e nei quattro punti esterni della villa, quasi perchè si continuasse nella casa il sorriso della campagna fiorita, Paolo dipinse quattro figure di donne circonfuse di fiori e putti infiorati.

Sembra che per dimostrare all'ospite che la *clara ianua patet cunctis* — come è scolpito nello stipite marmoreo della porta d'un palazzo gotico di Via Porti in Vicenza — il fantasioso poeta delle luminosità e del colore, abbia di proposito dipinto sulle mura dell'atrio scene di invitante gaiezza, donne e uomini che suonano da presso a una casa rustica, e uomini che giocano ad un tavoliere, in mezzo a splendida architettura, e su tutti dall'alto sorride la gaia innocenza di putti trasvolanti. Dalle scene dell'atrio, le quali sembrano un festoso invito dell'ospite ad entrare nella villa sontuosa, si passa, con brusco salto, ad una plastica affermazione di signorilità e di dominio nell'interno dell'ampia sala, dove il pennello sapiente dispiegò visioni di forza e di potenza con la raffigurazione, sopra le porte, di schiavi ignudi frementi nella stretta dolente delle catene. Schierati in fila lungo le pareti della sala stanno dodici giganti, ignudi, enormi, come dodici possenti colonne di carne umana, michelangioleschi nelle forme massiccie dei muscoli contratti nello sforzo di sorreggere l'immensa cornice animata di putti e di fiori.

Ad affrescare le pareti di questa sala lavorava con Paolo Veronese il suo più valoroso scolaro, Giovanni Antonio Fasolo, dal cui pennello già fiorivano paesaggi e figure, che potevano in parte gareggiare con quelli del maestro. Si racconta che « per invidia Paolo Veronese avesse dato nientemeno che la morte al Fasolo, facendolo precipitare con uno spintone dall'alto dell'armatura ». Il truce fatto pare sia una perfida invenzione, e probabilmente all'accusa di omicidio ha dato origine il fatto che Paolo, in una via di Vicenza, venne un giorno a diverbio col pittore Zelotti, e i due artisti si accapigliarono picchiandosi.... a forti tinte.

Nelle stanze attigue alla sala sembra che il pennello di Paolo abbia voluto rendere pomposa la bellezza e più feconda la gioia, e più compassionevole il dolore, e più feste-



PAOLO VERONESE. - Le donne domandano a Scipione la libertà degli ostaggi cartaginesi. I soldati romani liberano dalle catene due schiavi.



PAOLO VERONESE. - Particolare del cornicione.

vole il riso, e più doloroso il pianto, dispiegando sulle pareti, con la potenza del sentimento fatto colore e luce, alcuni episodi di bontà e di generosità di Scipione l'Affricano e alcune scene tragiche della vita di Sofonisba infelice. Certo con queste ultime pitture il poeta del pennello volle rendere omaggio al poeta vicentino, che con la tragedia *Sofonisba,* che ebbe l'onore delle note di Torquato Tasso, aveva portato così in alto il nome di Vicenza. La fanciulla, preda di guerra, restituita al padre, i prigionieri Cartaginesi rimessi in libertà, la gratitudine del principe Alluccio verso i Romani, sono eternati nei mirifici affreschi con imagini che hanno sensi di vita, con uno sfarzo fantastico di costumi, con una scultoria verità di gruppi e di atteggiamenti.

Attraverso le pareti di una stanza accanto a quella di *Scipione* fluisce il pianto di *Sofonisba* supplicante Massinissa, vincitore del suo esercito, di non trascinarla in catene dietro al carro del trionfatore. In altri freschi il dolore della donna impietra fra le dame piangenti, e la infelice regina riceve il veleno inviatole dallo sposo novello. È tutto un poema di lagrime e di strazio, che si svolge sulle pareti preziose, cui un'arte sublime ha saputo infondere palpiti di vita e di sentimento.

Nella stanza vicina echeggiano voci di pastorelli, e strilli di Ninfe, e sghignazzi di Fauni, e risa e canzoni, negli episodi del *Pastor Fido* di Giambattista Guarini, che il festoso freschissimo pennello di Carpioni mirabilmente racconta con un fare gaio e disinvolto di colorista sollazzevole, un po' lezioso se si vuole, ma simpatico.



Particolare della sala dei Giganti.



GIULIO CARPIONI. - Scene del « Pastor Fido ».

Uscendo dalla mirifica villa, con le pupille ancora abbagliate dai colori di Paolo, contemplando la pianura sorridente e i colli circostanti, si pensa con orgoglio che gli avi nostri, esteti di razza, facendo costruire ville e affrescare pareti, hanno voluto che la bellezza artistica della loro Vicenza continuasse oltre le mura cittadine e si prolungasse, con propaggini di marmi e di affreschi, attraverso il sorriso dei campi e su per i dorsi delle colline fiorenti, affinchè al sorriso della natura si disposasse il sorriso dell'arte, e la loro vita passasse ellenicamente gioconda e serena fra due cose belle ed eterne, la natura e l'arte.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

IL MASCHIO ANGIOINO DI NAPOLI.



Il Maschio completamente isolato, quale ora si presenta. *(Fot. Parisio.)*

Durante i lavori per l'isolamento. *(Disegno dal vero di E. Galante.)*

L'ESTATE A NEW YORK.

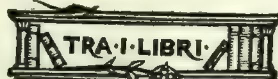
(Fotografie Quintieri.)



In città: I ragazzi si tuffano nella grande fontana di Colombo.



Sulla spiaggia: Migliaia e migliaia di bagnanti affollano la spiaggia di Coney Island, la più vicina alla metropoli.



SAPER VIVERE

di Matilde Serao.[1]

« Forse un maligno — vi è sempre un maligno, un po' dappertutto — potrebbe osservare che io, amico lettore, metto cattedra di saper vivere, mentre nessuno me ne ha elargito il diploma. Chi sa! Io lo ho, forse, questo malinconico diploma. Malinconico, dico, perchè esso mi viene dall'età che, amico lettore, è molto maggiore della tua; poichè mi viene dai costanti e lunghi viaggi, in paesi ove si sa vivere perfettamente; poichè mi viene dai costanti e lunghi contatti con una società cosmopolita che, non avesse altro merito, sa vivere; e tutto ciò significa esperienza, ed esperienza, talvolta, quasi sempre, vuol dire malinconia ».

Così, nella prefazione al suo libro *Saper vivere*, scrive Matilde Serao; e, leggendo queste righe, vien fatto di pensare a tutte le varie fasi d'esistenza nelle quali quest'esperienza si è formata; vediamo Matilde Serao, giovinetta, in quel quinquennio dall'82 all'87, in cui veramente l'Italia, appena risorta, era tutto un maggio; Matilde Serao, *Chiquita*, tutta fuoco e nervi nei suoi articoli nel meraviglioso *Capitan Fracassa* d'allora, vero semenzaio di talenti e celebrità future; poi, direttrice del *Corriere di Roma* e del *Mattino* di Napoli, giornalista illustre, vivente al centro dell'esistenza mondana di due grandissime città; infine, passando, insieme alla sua fama, oltre le alpi, ospite desiderata, a Parigi e in Svizzera, della più raffinata società cosmopolita. A parte la forza dell'ingegno, semplicemente la vita che ella ha condotto, le conoscenze innumerevoli, distintissime e rare, tutto sembra essersi unito in lei per darle le più compiute possibilità per scrivere un libro come *Saper vivere*, dizionario delle convenienze e dei doveri sociali.

❦

A questo proposito è curioso notare come, mentre i galatei antichi, dal Castiglione a monsignor Della Casa a Melchiorre Gioja, erano scritti da uomini, quelli d'oggi, invece, sono quasi tutti opera di scrittrici. E la cosa s'intende benissimo; con l'abolizione delle vesti di seta e di velluto, e la promiscuità delle occupazioni, la vita maschile ha assunto carattere di semplicità più rude e più sciolta; e, intanto, le norme dell'educazione si son fatte molto più complicate; mentre i gentiluomini d'oggi si stringono nelle spalle dinanzi all'insieme di regole minuziose che reggevano l'esistenza del perfetto « Cortegiano » vi è una quantità di norme e di usanze che al tempo delle nostre nonne non esistevano e non avevano ragione d'esistere, e delle quali invece le nostre contemporanee si occupano molto, trovandovi un indice di finezza, un segno d'educazione. Solo le donne sanno intendere oggi l'importanza d'una visita fatta fuor di luogo, d'un viglietto non ricambiato, d'una presentazione poco gradita; solo esse, per un fatto di questo genere, son capaci di crucciarsi abbastanza seriamente, temendo d'aver mancato con altri, o rammaricandosi che altri abbia mancato con esse. Così, è naturale che sieno le scrittrici a pensare a questi codici della mondanità, sentendo quanto essi possono essere graditi ed utili; e come le usanze cambiano sensibilmente ma imperiosamente nella movimentata vita d'oggi, ogni vent'anni, ecco, dopo la *Marchesa Colombi* e *Mantea*, Matilde Serao scrivere questo manuale dei bei modi, del *Saper vivere*. Libro che è ben fatto, ricco di norme utili ai più svariati generi di persone; nelle più diverse circostanze, dall'uomo che deve far da padrino di battesimo, alla dama che deve esser presentata alla Regina; dalla signorina che prende parte ai primi tè, alla signora che fa i bauli per un lungo viaggio, o che torna dalla villeggiatura; libro che è scritto naturalmente con scioltezza e con vivacità di colorito, così da renderne attraente la lettura, ben diversa da quella faticosa e togata degli antichi galatei. Poi ogni tanto, come si può ben intendere, Matilde Serao si ricorda di essere lei, e fra le pagine agili e chiare, ne appare una soavemente poetica o brillante di fina malizia. Leggete il capitolo « Si balla più che mai in estate »; leggete il brioso soliloquio del capo di famiglia che deve mandare i suoi in villeggiatura; e sopratutto ammirate la grazia di sottintesi gentilmente pungente e di velature sapientissime nell'ultimo capitolo di « Le fanciulle nei balli », dove tutto è detto con l'ironico garbo che solo un vero giornalista sa usare. Bel libro, insomma, che riuscirà utilissimo ai lettori e di cui si faranno quindi certo numerose edizioni.

Haydée.

[1] Matilde Serao, *Saper vivere*. Milano, Treves, L. 8.

NELLA CITTÀ DELL'AMORE

di Raffaello Barbiera.[1]

Il nuovo libro, che reca questo titolo suggestivo, *Nella città dell'amore* di Raffaello Barbiera, è uno di quei libri nei quali « si vive ». Siamo a Venezia, la divina città, cara sopra tutte ai romantici; e delle passioni d'amore, infelici e felici, provate, sofferte, gioite da grandi romantici, assistiamo alla nascita, allo svolgimento, spesso drammatico, e alla fine tragica talvolta, non volgare. Lord Byron, il magnifico bardo, ammira le bellezze e il brio delle popolane veneziane; ma, nel salotto d'Isabella Albrizzi, s'incontra, per la prima volta, nella dolce, bella, colta contessa Teresa Guiccioli nata Gamba, e se ne innamora riamato, e sull'ali di quell'infiammata passione innalza il suo canto a Venezia. Una passione ispiratrice, immortale!

Alfredo de Musset, il grande poeta della giovinezza appassionata, sbarca con Giorgio Sand, la grande romanziera, a Venezia, e Venezia ispira ad entrambi lavori d'arte risplendenti. Così la regina del mare purifica tutto ciò che di torbido si avvoltola nella loro erotica unione; finita col tradimento da parte della Sand; non finita così nel giovane biondo, che ne porterà ulcerato il cuore sino all'ultimo giorno della breve vita, sino all'ultimo canto doloroso. E, fra essi, un giovane veneto, non malato di spirito come il suo illustre rivale Alfredo de Musset, ma sano di cuore, di mente, cade affascinato ai piedi di Giorgio Sand, la quale vive con lui, quasi poveramente; ma ben presto se ne stanca, come di tutti i suoi amanti si è stancata presto e si stancherà. Da una parte, la tragedia dell'anima dell'abbandonato Alfredo; e da un'altra la tragedia dell'anima del dottor Pietro Pagello, chirurgo, e dolce poeta vernacolo veneziano, che si trova abbandonato, alla sua volta, dalla dominatrice meno giovane di lui; ma avvezza ad avere l'omaggio d'uomini cento volte più intellettuali di lui. Storia drammatica al più alto grado che Raffaello Barbiera rifà da ardentissime lettere inedite della Sand e sul diario, pure inedito, del Pagello, che nella sua onestà, tutto narra, accusando la propria debolezza, il proprio errore. Funesto errore; poichè da allora, questo valente giovane, si vide, per la forza di pregiudizii provinciali, sviata, se non inceppata del tutto la carriera che, col suo ingegno di scienziato, men noto di quello poetico, egli avrebbe meglio percorso. Lezione grave e salutare ai giovani inesperti quella storia d'amore, che prova una volta di più la verità di quel verso di Ugo Foscolo nei frammenti delle « Grazie »:

Gioie promette e manda pianto amore.

E un altro innamorato, che lasciò nome nell'arte romantica, il pittore elvetico-francese Leopoldo Robert, passa nel libro di Raffaello Barbiera. Infelicissimo amore quello di lui per una Bonaparte, la principessa Carlotta, una delle due figlie di re Giuseppe, fratello di Napoleone. Egli si uccise a Venezia; ed ella pure perì tragicamente, a Sarzana, in un albergo, lontana dalla madre e da tutti i suoi cari.

Nuove notizie il Barbiera ci reca anche su codesto episodio commovente del Robert, famoso, sopra tutto, pei quadri dei *Mietitori* delle maremme e dei *Pescatori chioggiotti*.

L'ultima figura del libro è la più grande di tutte; e la passione che viene narrata è la più eccelsa, la più feconda di sublimità artistica. Quella figura è Riccardo Wagner; quella passione si chiama Minna Wesendonck; e la creazione che ne sgorgò s'intitola *Tristano e Isotta*. Il meraviglioso secondo atto del *Tristano*, che strappa a Verdi grida d'entusiasmo, fu creato a Venezia; e allo stesso Wagner parve la più sovrana creazione propria, perchè ispirata dal sovrano amore.

Si riportano, nel libro, le lettere stesse di Wagner, e passi espressivi di quelle della dea adorata.

Tutto il libro ha per suo sfondo Venezia nelle varie fasi delle quattro vicende; e Venezia è amorosamente studiata dal non immemore suo figlio, che un giorno la lasciò per isvolgere a Milano la sua ammiratissima attività di pubblicista e di letterato; studioso specialmente delle figure, dei costumi e delle rivendicazioni patriottiche dell'Ottocento.

Il Risorgimento che accese i più diffusi libri di Raffaello Barbiera: *Il salotto della contessa Maffei, La Principessa Belgioioso, Figure e figurine del secolo XIX, Passioni del Risorgimento, Le terre dolorose, Immortali e dimenticati, Voci e volti del passato*, oltre il gustosissimo libro *Carlo Porta e la sua Milano, I poeti della patria* e via via.... il Risorgimento, dico, accende qua e là anche l'ultimo libro dell'illustre scrittore veneziano.

La dottrina storica e letteraria, la conoscenza della vita vissuta e della passione formano il fondo del libro con ordine e con quell'arte geniale e colorita, ch'è personale di Raffaello Barbiera.

(Sentinella Bresciana.) Pompeo Molmenti.

[1] Raffaello Barbiera, *Nella città dell'amore*. Milano Treves, L. 18.

ITINERARIO LEOPARDIANO

di Valentino Piccoli.[1]

« L'opera di Valentino Piccoli può essere di grande interesse e persino di attualità in Catalogna, ora che sembra che i nostri poeti si orientino verso il grande lirico Recanatese.... L'*Itinerario Leopardiano* comincia con una biografia spirituale del Poeta, nella quale si studia la vita del Leopardi a traverso le sue opere e gli stati d'animo che in esse si manifestano, evocando le impressioni che gli avvenimenti personali e i cambiamenti di residenza producono nella mente del Poeta, rafforzando le sue convinzioni filosofiche. Segue dipoi uno studio critico dei commentatori che Valentino Piccoli chiama « i leopardiani ».

In una terza parte dell'opera sua, il prof. Piccoli studia i mezzi che il Leopardi attribuisce all'uomo, quando questi si dispone alla ricerca della verità.... Lo scetticismo leopardiano fondato su due postulati, cioè che la verità assoluta non è conoscibile e che la ragione quando vuole raggiungere la verità si perde nell'errore e appena è utile per raggiungere il convincimento della propria insufficienza, è studiato in questa parte del libro in maniera compiuta. Leopardi trova, a conclusione della sua filosofia, che l'attività della ragione conduce, in fin dei conti, alla propria distruzione. E qui il prof. Piccoli giunge a modificare l'opinione finora accettata che il Leopardi attribuisse l'infelicità dell'uomo alla brutalità o alla cecità della natura — per attribuirla invece alla stessa ragione umana. Questo è il suo vero pessimismo.

.... Seguono poi altri capitoli, nei quali traspare, in mezzo al pessimismo amaro che il Poeta diffonde ne' suoi canti, un innegabile ottimismo filosofico, un superamento dei mali terreni per mezzo d'una giustizia suprema; un superamento dei cattivi istinti umani per una idealità altruista, per un'illusione che affratella gli uomini rendendoli migliori.

Il libro di Valentino Piccoli è fecondo di suggestioni e d'insegnamenti. È, come indica il suo titolo, un vero itinerario leopardiano, che ci farà amare e studiare con più amore l'opera del grande lirico. »

Alfons Maseras.

Tradotto dal catalano, da La Veu de Catalunya.

[1] Valentino Piccoli, *Itinerario Leopardiano*. Milano, Treves, L. 9.

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 124.)

Poi tacquero ambedue a lungo. Mne guardava il fumo esile salir dalla estremità della sigaretta, che Ismail teneva fra l'indice e il pollice della destra. Un raggio di sole attraversante a coltello la stanza formava una specie di telaio, su cui il fumo si distendeva in larghi ricami strani: e la fanciulla soffiò leggermente per muoverli e mutarli.

Più tardi, quando Ajàd varcò la soglia per fare una visita a Mne, trovò questa e Ismail accoccolati ad accendere il carbone nel fornelletto su cui avevan posta la teiera di smalto.

Ambedue si levarono in piedi con rispetto, e Ajàd li salutò sorridendo; poi prese posto sulla stuoia.

— Ho saputo, Mne, che la tua cabìla ha potuto comperare muli e cammelli, — disse, — e che pensa migrare verso la ghibla. Così raccontarono a Muktàr due vecchi di Bescinàt.

Ismail osservava suo padre.

Egli solo, in quell'ora pànica, non aveva per nulla mutato il suo aspetto sereno. Fatto fuggire Talèb, non più parola eragli uscita di bocca intorno a quel dramma; e chiunque non lo avesse conosciuto come Ismail lo conosceva, avrebbe creduto ch'egli si accontentasse delle apparenze. La fiducia nel destino, l'assoluta remissione nella volontà di Dio gli davano quella forza costante per la quale poteva sopportare senza batter ciglio anche gli spasimi della incertezza. Ogni cosa è predisposta nel libro della vita; la lotta dell'uomo contro le vicende non è che illusione, di cui il destino gli fa dono per non mostrargli ove lo conduce.

— Pochi muli e pochi cammelli, — soggiunse, — ma quanti bastano per marciare.

Mne gli presentò sul vassoio un bicchierino di sciai, nel quale aveva messo una quantità notevole di quelle nocciuole, che gli arabi chiamano kakaùia onde si beve e si mastica a un tempo.

— Tu credi, mio signore, che la cabìla passerà da questo paese, e che io potrò vedere mia madre e Mabruka?

Ajàd si strinse nelle spalle.

— Mabruka? — ripetè, parendogli il nome non nuovo.

- Sì, la mia capra.

— Forse passeranno di qui, — seguitò Ajàd senza rispondere. — E forse no.

La ghibla! La ghibla è, nel suo significato esatto, il sud; è l'oasi o il deserto; il pozzo refrigerante o la melma purulenta invece dell'acqua; la steppa ondulata chiusa in un silenzio di morte o il paesaggio innocente a cui segue la desolazione di vasti fiumi secchi; la città cupa con le strade coperte o il gaio accampamento di predoni, che non danno peso alla vita propria e all'altrui.

Ma nell'uso, la ghibla ha il significato di tutto ciò che è incerto e infido; andar verso la ghibla è un andare alla disperata, col nemico alle spalle, quando ogni cosa è perduta, perchè le distanze enormi e le difficoltà del cammino fanno d'ogni mèta una favola, un mistero, un sogno d'angoscia.

Il gesto di Ajàd aveva voluto dir questo: laggiù, lontano, dove non si sa.

Come il visetto di Mne s'era abbuiato e gli occhi fatti più malinconici, Ismail disse caritatevolmente:

- Non dubitare!

La fanciulla gli si volse fiduciosa.

Ma sotto la finestra echeggiarono batter di mani, suoni di tamburi, variazioni di pifferi, accompagnando una voce caprina, che sovrastava alle altre per gridare:

— In onore d'Ismail ben Ajàd Temsichet, nostro capo desiderato, al quale saremo fedeli!

E il coro, tra un grandinar di suoni, incalzava: — *Uràsi!* Sulla mia testa!

Mne guardò spaurita Ajàd e Ismail; ogni voce insolita in quei giorni aveva potere di farla fremere, quasi annunzio di sventura. Ma i due uomini si levarono in piedi.

— Arrivederci, mio tesoro, *id nari!* — disse Ismail sottovoce.

E seguì suo padre.

Poco di poi, comparsi i due signori, le grida infuriarono, darbuche e magrune raddoppiaron di foga, e in un improvviso silenzio Mne udì la voce d'Ismail che ringraziava.

Gli uomini raccolti con pazienza da Rassim ben Abdalla per andare incontro agli italiani come alleati e aggredirli nell'ora del combattimento, erano là, sul davanti della casa, disposti in semicerchio. Rimasti senza capo dopo la morte di Rassim, avevano eletto Ismail e lo pregavano di condurli.

Ma questi, lungi dal cieco fanatismo che giustifica ogni mezzo, non intendeva cercar vittorie nel tradimento, e non si sarebbe mosso se non quando avesse conosciuto bene la sua mehalla.

Erano un centinaio di giovani, venuti da cabile diverse, alcuni perfin da Sliten e da Misurata, come si poteva comprendere dalle taghie che coprivan le loro teste e dai *sobàt* ond'erano calzati, diversi da quelli della Gefara.

Una diecina a cavallo; i più paludati nel baracano gialliccio, alcuni con una semplice camicia bianca, non possedendo altro; tutti armati di fucili moderni; tutti fidanti nel bottino, in quella razzia, che è per l'arabo il miglior compenso alle fatiche della guerra.

Ajàd chiamò in fretta i suoi schiavi a portar farina, datteri, orzo, pane fresco, e Muktàr sopraggiunto regolò la distribuzione con qualche colpo di curbasc.

In breve, lo spazio erboso innanzi alla casa fu tramutato in una specie di bivacco; gli uomini a terra mangiavano; accesi i fornelletti, i più vecchi badavano a preparare il tè; uno schiavo fu messo a guardia dei cavalli, ai quali dava avena in gran copia. Ismail girò fra i crocchi, stringendo le mani che gli si porgevano

— Andremo presto; so che Iddio è con noi. Uràsi!

— Sì, presto, siete valenti e fedeli, mi è noto.

— Allah ti ascolti!

— Pochi giorni ancora, non appena giunga l'ordine.

— Insciallah!

Ma uno stupendo slughi, sbucato di dietro il cerchio dei guerrieri si slanciò fra le gambe di Ismail e cominciò ad abbaiare di gioia, saltandogli fino al petto. Ismail levò gli occhi e vide Ahmed ben Mohàmed, che disceso dal suo mehàra, gli veniva incontro.

— La benedizione di Dio ci visita! — gli gridò Ismail con la solita formula di benvenuto.

Ma Ahmed ben Mohàmed non sembrava aver tempo per troppe cerimonie; salutati Ajàd e Muktar, infilò il braccio sotto il braccio d'Ismail e lo condusse lontano.

— Ebbene, che aspetti? — disse concitato, quando furono nel viale degli aranci. — Che aspetti a fuggire? Prendi la tua mehalla e va! Quel dannato capo dei gendarmi, Osmàn, ha scoperto che tu hai ucciso Rassim ben Abdalla; dieci, venti cammellieri, dieci, venti donne, hanno visto te e Muktàr puntare il fucile contro di lui, la mattina stessa del giorno in cui fu trovato il suo cadavere. Osmàn può farti imprigionare quando voglia. La fuga di Talèb non ha ingannato nessuno.

Tacque, e osservando il viso d'Ismail, fu stupito di non leggervi nè timore nè ansia.

— Che pensi? — domandò. — Forse dubiti delle mie parole?

— Iddio mi confonda! — esclamò Ismail, stringendo un braccio dell'amico. — Se io dubito di te, possa non vedere più il sole! Quel che mi racconti, lo sapevo da tempo, e Allah ti ricompensi della tua premura.

— Ma non comprendo, — incalzò Ahmed ben Mohàmed.

Ismail spiegò; Osmàn, sguinzagliate alcune spie, aveva infatti scoperto facilmente che i due fratelli Temsichet, aiutati dallo schiavo Talèb, avevano ucciso Rassim ben Abdalla. Ma, datane notizia alle autorità, queste eran venute a concludere che non si doveva imprigionare alcuno della potente famiglia.

— Ora c'è la guerra, — soggiunse, — e tutti siamo utili. Vedi che la mehalla di Rassim è passata al mio comando.

Ahmed ben Mohàmed serrò le mani con un gesto d'impazienza, fissando Ismail.

— E tu credi? E ti contenti di questo? esclamò. — Non sai che la punizione può raggiungerti in altro modo?

Fu interrotto dal crepitio d'una scarica di fucilate: gli uomini della mehalla sparavano in aria con grida di gioia.

— Costoro possono salvarti, se farai ciò che Rassim aveva divisato di fare, e il tuo zelo aggiusterà le cose, — disse Ahmed ben Mohàmed più calmo. — Ma non perdere tempo, perchè i turchi potrebbero toglierti il comando.

— È giusto; ma Rassim aveva ideato un tradimento, che io giudico indegno.

— Non discutere, Ismail, — pregò Ahmed — non discutere col tuo pensiero occidentale, che ti ha reso sospetto ai turchi! Fa ciò che voleva fare Rassim, o sei perduto. Io suppongo che ogni tuo atto, ogni tua parola sono spiati, e non ti sarà perdonato nulla.

Ismail crollò il capo, ma non rispose; aperte le braccia, strinse al petto Ahmed ben Mohàmed e lo baciò sulle guance.

— Allah ti dia ogni bene, per il tuo nobile cuore! — disse. — Ora andiamo, che i miei uomini mi vedano e io possa salutarli.

Crepitavano ancora le fucilate ed echeggiavano i canti accompagnati dai battimani e dal ritmo delle darbùche.

Poi bruscamente, ogni voce si spense.

- Che è questo? — fece Ismail sorpreso. — Se ne vanno già?

E con Ahmed affrettò il passo verso la casa.

*

Gli uomini della mehalla non se n'erano andati. Tacevano tutti, in semicerchio, appoggiati ai loro fucili; i cavalieri a cavallo.

Ajàd circondato da un gruppo di ufficiali turchi giunti allora, parlava ad alta voce:

— Il colonnello Nuri Effendi, al servizio del Califfo come tutti noi, mi reca un ordine.

Egli teneva tra le mani un foglio a cui i suoi occhi tornavano senza posa. A Ismail sembrò che suo padre fosse pallido, come in preda a una forte emozione.

— Aspetta! — disse, fermandosi e trattenendo Ahmed. — Noi possiamo ascoltare di qui!

— L'ordine è questo, — seguitò Ajad. — La mehalla che il nostro grande amico Rassim ben Abdalla aveva raccolto per combattere in pro della giusta e santa causa, passa agli ordini del

colonnello, il quale ne può disporre da questo istante.

— *Ià latif!* — esclamò Ismail. — Tu hai indovinato!

Ahmed ben Mohàmed alzò le mani al cielo con un gesto di supplicazione.

— Mio figlio Ismail, — riprese Ajàd, — è chiamato in servizio col suo grado di capitano. Mio figlio Muktàr col suo grado di tenente. Ambedue devono partire, l'uno per Kùssabat, l'altro per Sidi-Abd-el-Crim.

Uno degli uomini a cavallo si avanzò, rompendo il cerchio dei compagni, e messo piede a terra innanzi al gruppo degli ufficiali, disse recando la mano alla fronte:

— Noi abbiamo eletto a nostro capo Ismail ben Ajàd Temsichet, e domandiamo di seguirlo!

— Ahimè, costui è pazzo, — mormorò Ismail, — e ci rovina!

Ma già il colonnello Nuri Effendi, sbalordito dell'audacia del giovane cavaliere, gli gridava.

— Come ti chiami? Che cosa inventi? Forse non hai compreso che la mehalla intera è ai miei ordini, e che io sono il tuo capo, io solo, colonnello Nuri Effendi?

Il giovane guardò l'uomo maestoso e per salvarsi, disse con un sorriso stupido:

— In verità, mio comandante, io non avevo compreso, e ti chiedo perdono.

— Vattene! — borbottò il colonnello, allungandogli una staffilata.

Ismail strinse la mano ad Ahmed ben Mohàmed e si avanzò. Sentì di esser solo. Gli uomini armati che stavano alle sue spalle non avrebbero potuto aiutarlo, e di fronte aveva un gruppo di uomini quasi inermi, che potevano tutto.

Ma fu accolto con benevolenza.

— Non tardare a vestir l'uniforme, — gli disse il colonnello con voce pacata. — E raggiungi Kùssabat al più presto, capitano. Non ti mancherà la gloria d'un comando.

— Io vivo per obbedire! — rispose Ismail inchinandosi. — Partirò oggi stesso.

— Noi ti togliamo i figli, — soggiunse amabilmente il colonnello, vòltosi ad Ajàd, — ma sappiamo che non ti occorrono perchè sei giovane tu stesso.

La mehalla riprendeva il canto e con molto strepito di tamburi e di pifferi, sotto la guida d'un ufficiale turco balzato a cavallo, si allontanava tra gli sprazzi d'ombra degli ulivi. A terra giacevano i fornelletti del tè, qualche mucchio di datteri, una gulla col residuo dell'acqua.

— Spero non mi dimenticherete quando sia l'ora di combattere per morire! — rispose Ajàd.

— Contiamo su di te come sopra una delle nostre forze, — dichiarò Nuri Effendi.

Costui pareva a Ismail diverso dal giorno in cui, violento e fanatico, era passato da Gasr Carabùli per gridar la guerra santa, e un gruppo di fanatici pari suoi gli galoppava al fianco. Era calmo e pensoso.

Ismail gli si avvicinò per congedarsi: ma Nuri Effendi lo trasse in disparte e rapidamente gli disse sottovoce:

— Quando sarai a Kùssabat, guàrdati intorno!

Ismail s'inchinò, toccandosi con la destra il cuore, la bocca, la fronte.

Risonava lontano il canto dei guerrieri, dominato dalla voce di falsetto, che di tanto in tanto ammoniva:

— In onore del colonnello Nuri Effendi, nostro capo, al quale saremo fedeli!...

E un giuramento urlato da cento bocche rispondeva:

— *Uràsi!* Sulla mia testa.

Le voci s'affievolirono a poco a poco, dietro una curva della carovaniera, dileguarono nel fuoco del tramonto.

IX.

Al pozzo dovevano pure arrivare le notizie d'Ismail.

Arrivavano sempre, da tutte le parti, di chiunque si trattasse; e perchè non si sarebbe parlato anche di quegli assenti, ch'erano personaggi ragguardevoli?

Mne rammentava bene i discorsi angoscianti intorno alla morte di Rassim ben Abdalla. Dopo pochi giorni dal fatto, le carovane che passavano, venendo dai punti più lontani, dall'oasi di Kufra o da Gadàmes, da levante o da ponente, sapevano ogni particolare: questo per esempio: che il cavallo di Rassim aveva scavato la tomba al padrone, e che montando a cavallo quella medesima notte, egli, — orrore e audacia! — non aveva voluto tener conto di quel divino avvertimento.

Si sapeva tutto, si diceva tutto al pozzo.

E Mne, disperata, decise di tornarvi; perchè dal momento in cui Ismail, richiamato per le grida e i suoni della mehalla era uscito dalla stanza di lei con Ajàd suo padre, Mne non l'aveva più veduto, non ne aveva saputo più nulla; e nulla ne sapevano Frais e Hahalula, ch'ella interrogava febbrilmente.

*

Ismail era partito lo stesso giorno in cui aveva ricevuto l'ordine.

Detta la preghiera del *dòhor* (vespero) insieme a suo padre Ajàd e a suo fratello Muktàr, era rimasto faccia a terra a fianco di quest'ultimo, mentre Ajàd si levava in piedi.

Fu un momento solenne.

Ajàd, nel mezzo della stanza, le braccia aperte e il viso rivolto a oriente, pareva incorniciato nel rettangolo della porta, oltre il quale la campagna verde e fronzuta si stendeva sotto l'arco del cielo color di cobalto, attraverso un velo di nebbia serale.

Ismail e Muktàr, avvolti nel baracano, come due cose senza forma, giacevano sul pavimento di marmo, aspettando senza un gesto.

— Dio Clemente Misericordioso, — cominciò Ajàd.

Egli, quale ispirato, si rivolgeva direttamente a Dio per confidargli in forma imaginosa le speranze e le pene onde il suo cuore era travagliato

— Dio Clemente e Misericordioso, io invoco la tua benedizione sulle teste dei miei figliuoli, che partono per la guerra; invoco la luce che mi faccia vedere, la parola che mi faccia comprendere. Perchè ogni cosa intorno a me è oscura.

Fece una pausa, mentre Ismail e Muktàr sempre immobili pensavano al dolore del padre amoroso.

— Partono veramente per la guerra, — seguitò Ajàd, — o qualche altro pericolo li attende? Perchè, ecco, o mio Dio: Ismail, il primogenito è chiamato a Kùssabat dove la guerra non è ancora arrivata, e gli tolgono il comando della sua mehalla; e Muktàr deve raggiungere Sidi-Abd-el-Crim, che non è un campo di battaglia, ma un forte. Se la tua mano si aggrava su di noi in questo modo, o Dio di giustizia e di misericordia, quale colpa nascondono nel cuore i miei figli, e quale castigo hai tu pensato per essi e per me? Assistili ora e sempre, io te ne supplico, affinchè Ismail e Muktàr non siano inferiori alle prove che tu imporrai loro, e vivano e muoiano da cavalieri arabi non immemori dei grandi esempii. *Amìn.* Sia il tuo nome sempre lodato, Dio Clemente Misericordioso, attraverso i secoli!...

Udite queste parole, Ismail e Muktàr si alzarono; e il primo rispose:

— Padre, noi ti ringraziamo della protezione che tu hai invocato da Dio con la tua anima pura. Ma certamente, fra i molti dolori onde la vita umana è afflitta, uno ti sarà risparmiato: quello di apprendere che i tuoi figli hanno dimenticato i loro obblighi di cavalieri. Ciò non sarà mai, padre mio.

— Ciò non sarà mai, — rispose Muktàr.

Essi parlavano a testa bassa, con le mani sul petto, gravemente.

Ismail esitò un istante, poi soggiunse:

— Le nostre colpe non sono tali da attirare la maledizione di Dio. Ma nella nostra vita è qualche cosa, che ha destato l'odio degli uomini e il desiderio di vendetta.

Ajàd fece un gesto e si avvicinò a Ismail; lo strinse fra le braccia e lo baciò sulle guance due volte, poi due volte sulla testa; lo stesso abbraccio diede a Muktàr, ma lo baciò una volta sola.

In quell'istante, egli sapeva, per un dono del suo spirito mistico: Muktàr sarebbe tornato; ma per Ismail era suonata l'ora in cui doveva sparire. Ismail era stato sempre in casa come un ospite, uno straniero, un testimonio, la spina nel cuore, *esciuk fil galb;* e sempre Ajàd aveva sentito che quel suo figlio sarebbe scomparso.

Ismail e Muktàr s'inchinarono fin quasi a terra, mentre Ajàd usciva silenziosamente con le lagrime agli occhi.

Gettato il baracano, ambedue apparvero nell'uniforme di ufficiali turchi; alla taghìa sostituirono il fez; affibbiarono intorno alla vita la cintura con la sciabola e nella cintura assicurarono sulla destra la fondina con la rivoltella.

Calzavano alti stivali neri armati di speroni d'argento.

Ismail guardò il fratello giovinetto.

— Io devo chiederti perdono di averti voluto compagno in un'impresa che non è rimasta segreta, — disse. — Forse ne sarai punito, come me, in maniera misteriosa, e la colpa del tuo castigo ricade sulla mia testa....

Muktàr gli si gettò fra le braccia.

— Non pensare a questo! — esclamò. — Ti ho domandato io, più d'una volta, di punire colui che aveva meditato un'offesa mortale. E non temo nulla, Ismail; vado incontro al mio destino con fiducia!

Egli infatti, staccatosi dal petto del fratello, rideva.

— Conosco il forte di Sidi-Abd-el-Crim, — soggiunse. — Vi sono arrivato un giorno a cavallo con Rassim. Vi si entra per una grande porta; a sinistra sono gli alloggi, piccole stanze senza finestre; dietro si sale a uno spiazzo, ove sono le artiglierie; ed esso è alto come le mura che cingono tutto il resto del forte.

— Perchè mi racconti questo? — interrogò Ismail.

— Perchè tu comprenda che non vado alla cieca. So dove dormire....

— Oh! — fece Ismail, alzando le spalle.

Ma non volle rattristare l'animo di Muktàr, che rideva del pericolo. Perchè dirgli che la vendetta ti raggiunge anche se i tuoi occhi sono aperti, e che il piombo aveva colto Rassim mentre cavalcava spavaldo incontro all'amore?

— Anch'io conosco Kùssabat, — terminò Ismail.

E non potè aggiungere che sapeva dove dormire.

Muktàr, strettagli la mano, uscì.

Ravvisò nella penombra i due schiavi che dovevano seguirlo col cammello, il quale portava la sua roba; montò lietamente a cavallo, i cui zoccoli risonarono sordi nel silenzio della sera, sui ciottoli che conducevano al centro del paese; e di là cominciò la marcia, senza volgere il capo, verso il nord.

Gli altri due schiavi, che avevano caricato il cammello per Ismail e stavano pronti a sciogliere le pastoie del suo sauro, dovettero aspettare qualche tempo.

Uscito nel cortiletto, Ismail s'era fermato esitante innanzi a una porta scura.

Gravato da un cupo presentimento, voleva stringere ancora una volta Mne fra le braccia. Gli tornò il ricordo dell'incontro con la carovana di Mabrùk el Gadi, quando la fanciulla aveva scambiato lui per Rassim ben Abdalla; e della frustata allo sciausc turco; e dei giorni felici.

Nell'oscura sorte che lo attendeva, c'erano probabilmente il peso delle violenze e il prezzo delle gioie godute.

Ma, incontrato il calcio della rivoltella, la sua mano non si levò a bussare.

Era un soldato in guerra, e gli istinti della sua anima d'arabo puro si risvegliarono di schianto. Gli avi, oppressori dei berberi, guerrieri infaticabili che spingevano cabìla contro cabìla, or predoni, or tiranni, sempre in cerca di combattimenti e di audacie, parlavano dentro il suo cuore con una sola voce irresistibile.

Il sentimento, la tenerezza, la voluttà, s'inaridirono al fuoco di quegli stimoli nuovi.

Se avesse varcato la soglia della camera in cui forse dormiva, forse tremava Mne, Ismail si sarebbe sentito degno della più crudele ironia.

Che cosa contava innanzi a lui quella piccola femmina appassionata? Che cosa contano tutte le femmine, le quali la sapienza islàmica ha da più che tre secoli dissociate dalla esistenza dell'uomo,

perchè non la corrompano, non l'affievoliscano, non la turbino, non la facciano triste e meschina?

Può un guerriero, cinta la spada, guaiolare sul seno della donna, imprecando al destino, che lo avvia forse alla morte?

Volgendo l'occhio di là dal cortile, vide danzar nella caligine della sera la fiamma delle fiaccole, che gli schiavi avevano accese. E andò fuori.

Alcune ombre rapidamente si chinarono a slegar le anteriori di Kafif; un'ombra silenziosa gettò sulle spalle d'Ismail l'ampio barnùs turchino che lo riparasse dall'aria pungente; e tra i riflessi rossastri il cammello fu fatto alzare col carico.

Non risuonò parola; nè Ismail si volse a salutare la casa, ove certamente due cuori inquieti palpitavano per lui, ove certamente la preghiera del padre saliva col pensiero di Mne fino ai piedi d'Iddio Clemente Misericordioso.

Egli fissò l'occhio innanzi, nell'oscurità degli ulivi, delle palme, del terreno senza dolore, e imprese la sua marcia verso il sud.

Sapeva che dal momento in cui aveva inforcato il cavallo, la morte gli camminava accanto con le infinite sue insidie; non la grande morte sul campo di battaglia; ma la morte astuta per odio di persona e per ragion politica, la subdola morte della quale non cantano i poeti.

Udì alle spalle il passo lungo del cammello guidato dallo schiavo Fetis, e mise il cavallo all'ambio, chinando il capo per non urtar nei rami degli ulivi disseminati largamente su quella pianura.

Pensò che anch'egli aveva raggiunto con un colpo di fucile Rassim ben Abdalla. Forse un altro, altrettanto sicuro, lo aspettava alla svolta della carovaniera, dietro una siepe di fichi d'India, sul principiar della steppa, di piena notte, o all'alba.

E s'adagiò apatico in tale pensiero; chi corre svelto e chi va piano, ma al passo del fiume tutti si ritrovano....

X.

— Intèrroga, intèrroga! — aizzò Mne, volgendosi a Frais e ad Hahalula. — Parla con tutti; voglio sapere; ascolta ogni cosa; muoviti, lascia la gulla, riempirai più tardi; resto io a guardare; tu interroga!

E con le mani sui fianchi, la giovinetta rimase presso i recipienti, aspettando che le due schiave avessero raccolto qualche notizia o qualche voce.

Era il terzo giorno ch'ella scendeva al pozzo; ma non le aveva arriso fortuna fino allora; poca gente, e di luoghi lontani; poche femmine del paese; e ognuno assorto nei proprii pensieri, e nessuno che prestasse attenzione a quella piccola donna oziosa avvolta nel baracano rosso.

Ma quella mattina l'otre saliva e scendeva, e la vaccherella lavorava sul sentiero senza posa a tirar le corde.

V'eran due carovane, venute da levante con trecento cammelli carichi, i quali adagiandosi avevan seminato di color gialliccio e d'odore selvatico tutto il terreno intorno; e i mùgoli e i ringhii formavano un coro. A dissetar quelle bestie e i loro uomini, mezzo soldati e mezzo mercanti, più ore dovevano scorrere. Le donne strepitavano per avere il passo, urtate e peste ma ostinate tra la folla.

Poi sopraggiunse a galoppo un manipolo di cavalieri strani, dodici o quattordici, armati di fucili, avvolti nel baracano bianco, ad eccezione del capo, il quale sfoggiava un mantello scarlatto. Egli si fermò a poca distanza, mentre i suoi uomini smontavano. Afferrate le prime gulle ripiene che trovaron sotto mano, ne recarono una al capo, bevvero, fecero bere le bestie. Nessuno intorno fiatò; rimasero le gulle rovesciate a terra, e già i cavalieri apparivan lontani, sulla carovaniera cùprea.

Ma era gente che alla carovaniera doveva preferir la steppa, dove si sarebbe gettata tra poco, verso Sidi Amàra, fiancheggiando l'Uàdi-el-Msid.

L'occhio di Mne li seguì a lungo; forse avrebbero incontrato Ismail, s'egli era partito?

Ma un lagno fievole, una voce lamentosa, che già l'aveva infastidita e che riprendeva il suo ritmo stucchevole, le fece volgere lo sguardo a terra.

S'accorse allora che due donne stavano accoccolate, eccitandosi a vicenda a piagnucolare; e sparivano e comparivano a' suoi occhi a seconda della processione di gente che andava e veniva dal pozzo; indifferenti ai colpi dei piedi che toccavan nelle reni, agli spruzzi delle gulle traboccanti, al fango che si allargava, andavano cantando il loro dolore, e dimenticavano di attingere acqua.

— Aho, aho, non c'è più il nostro padrone! Aho, quale sventura Allah ha voluto mandare, a noi innocenti? E perchè viviamo ancora? E perchè dobbiamo faticare?

— Che avete? — le interpellò Mne bruscamente senza muoversi. — Levatevi di lì, che vi ammazzeranno. E finitela di piangere, perchè nessuno vi ascolta!

Con uno scatto simultaneo, le due donne si tolsero da quella ressa, e con un moto simultaneo vennero ad accoccolarsi ai piedi di Mne.

Questa potè vederle bene. Erano vecchie, gli occhi cisposi, la faccia solcata da graffii, ultima traccia della «fantasia» di lutto che avevan celebrato in quei giorni.

— Perchè viviamo ancora, dopo ch'egli è morto? Perchè Allah non ci aiuta, che sia lodato sempre, e ci fa languire? Perchè?

— Ma chi siete? Di chi volete parlare? — interruppe Mne, alzando le spalle.

— Siamo le spose di Rassim ben Abdalla.

Mne scoppiò in una risata.

— Voi? — esclamò, puntando il piccolo indice in faccia alla più vecchia.

— Noi: io mi chiamo Kadrìa, e questa Fatma, e ci hanno vendute.

— E Rassim non ne aveva altre? — fece Mne, i cui occhi sfavillavano involontariamente d'ironia.

— Sì, altre due, ne aveva; belle e giovani, le infelici, — seguitò Kadrìa con la voce in cui era continua la raucedine del pianto, — e si chiamano Slima e Auàscia, belle che tu non sei più bella, giovani che tu non sei più giovane.

— Vendute?

— Noi, le vecchie, siamo state vendute; e delle giovani il Cadì e il Caimacàn non hanno che fare, poichè non ci son più uomini a Qasr Carabùli, tu lo sai, che possano sposarle.

— Io non so, — rispose Mne irritata. — Spero che colui il quale mi sta nel cuore sia ancora qui.

— Allah ti ascolti, *insciallah*, ma è difficile!

— Sta zitta, vecchia!

— E dunque ha pensato, il Cadì, di affidare Slima e Auàscia alla prima carovana che vada in giù, — disse con voce chiara Fatma, la quale aveva fino allora taciuto, — perchè le porti via, ne faccia quel che vuole....

— Aho, aho, quale rovina! — ricominciò Kadrìa. — Che abbiamo commesso di male nella nostra vita, perchè Rassim ben Abdalla, padrone e signore fosse ucciso a tradimento?

— Tu lo hai conosciuto, tortora bella, il nostro magnifico padrone? — interrogò Fatma.

Mne, la quale stava osservando i capelli rossi accuratamente ritorti delle due vecchie spose, trasalì e con voce aspra interruppe:

— Rassim ben Abdalla? Come avrei potuto conoscerlo, io che vivo felice con le mie schiave nella mia casa? Guardo io gli uomini forse, o mi lascio guardare?

— È giusto, perdona, — disse Fatma. — Ma certo il suo nome l'avrai udito, perchè era un grande signore.

— Ho udito ch'egli rubava le ragazze, — fece Mne, diventata cattiva.

— Sì, Auàscia e Slima della cabila di Hazarsa, — precisò Kadrìa, — ma belle da non doverle lasciar fuggire; e le ha sposate, e oggi esse lo piangono disperatamente.

— E che m'importa? — fece Mne.

Andava occhieggiando intorno a vedere dove fossero e se tornassero Frais e Hahalula, anche perchè le vecchie riconoscessero ch'ella aveva veramente due schiave al suo sèguito.

— Sì, di noi non importa nulla a nessuno, — confessò Kadrìa, — e la nostra casa non c'è più; ne hanno fatto un magazzino per la legna; e gli schiavi incatenati da Osmàn, poi mandati alla guerra; e i cavalli dati agli ufficiali. Aho, aho, quale rovina, Dio mio, quale castigo senza colpa!

— Ma che fate qui? Perchè venite al pozzo? — proruppe Mne.

— Per acqua.

— E state a piangere? Intanto vi porteranno via le gulle i beduini!

Le due donne si alzarono ancor di scatto, e corsero al pozzo a cercare il recipiente.

Mne le vide insinuarsi, curvarsi, chiedere, agguantar finalmente il grande vaso, aspettar l'otre che saliva.

Ma Frais e Hahalula tornavano, l'una da una parte, l'altra dall'altra della pista che la vaccherella percorreva infaticabile per trarre le corde.

— Ebbene? — fece Mne. — Qualche notizia sai? È partito? Lo hanno visto? Che dicono?

— Nessuno parla di Ismail ben Ajàd nostro padrone, — rispose Hahalula.

— Nessuno, — confermò Frais.

— E per questo mi fate aspettare? — gridò la fanciulla, stringendo i pugni. — Che non possiate più vedere la faccia di Allah! Attingete l'acqua, e andiamo! Ora provvederò io!

E col suo gesto abituale, alzò una gamba per accarezzare il kolkal d'argento che le cingeva la caviglia.

Le schiave obbedirono, cercando d'affrettarsi tra le femmine che aspettavano il loro giro di ruota.

— Dacchè ha conosciuto l'amore, è diventata cattiva! — mormorò Frais.

— Superba e violenta, dacchè Ismail l'ha voluta per sè, — rincarò Hahalula.

— Non è più bambina.

— Non è più nostra.

— Che possiamo far noi, se questo grande signore non va a trovarla ancora?

— Donne con donne nulla possono! — esclamò Hahalula ridendo.

E nonostante le proteste delle altre, acchiappò l'otre che affiorava dal labbro circolare del pozzo e ne riempì svelta la gulla, impassibile alle contumelie di quelle che avevano allungato le braccia in ritardo.

Mne riprese la strada per la casa, mille volte percorsa e quasi sempre con un tumulto in cuore; adesso, con un'inquietudine fremente, perchè voleva sapere, spasimava veramente di tenerezza e d'amore.

Sapere come?

Si volse a Hahalula, che camminava a pochi passi di distanza e la investì con parole rabbiose:

— Tu possa morire, cagna del Sudàn, e tu possa non aver più bene, tu pure, Frais! Portate l'acqua e soffiate. Io intanto patisco! Dovreste cercare sempre, fin che io sappia perchè Ismail ben Ajàd, l'unica delizia della mia vita, non viene più da colei ch'egli chiamava arco di cielo, tortora innocente, mio tesoro!

— Vorremmo bene farti felice e darti la notizia, — rispose Frais umilmente. — Ma se usciamo quando non ci tocca e se ci vedono parlar con gli schiavi, la nostra pelle è fatta a brani dal curbasc.

— Falsa e bugiarda! — esclamò Mne, fermandosi.

Eran giunte; la casa bianca dal tetto spianato sbirciava di tra il verde e il bruno degli ulivi.

— Falsa e bugiarda, tu sai bene che Ajàd Temsichet, tuo padrone e mio splendido ospite, non ti ha mai torturata!

— Perchè l'ho obbedito sempre.

— Non dire altro! Ora vado io a cercare, vedrai; sciocca, paurosa, pigra femmina, quando non si tratta di mangiare!

Presa la rincorsa, oltrepassò la porta di casa, volse a sinistra, ed entrò nella scuderia. Sulla soglia incontrò due schiavi, Mohamed e Alì, che la guardarono con meraviglia. Ma ella passò tra l'uno e l'altro e fu d'un balzo dentro.

— Oh!... — disse, girando intorno il capo desolata.

Di quattro cavalli, due mancavano: il sauro d'Ismail e il grigio di Muktàr; gli altri due, bai, volsero la testa a squadrar lentamente la giovinetta.

— Oh! — ripetè questa, comprendendo finalmente.

Eppure la scuderia, la paglia, i cavalli avevano per lei un dolce ricordo; qui era comparso Ismail mentre ella stava in groppa al grigio, per annunziarle che Ajàd le concedeva l'ospitalità in casa.

Ma tutto era finito.

— Ebbene, — gridò, volgendosi ai due schiavi,

fermi sulla soglia. — Perchè non mi dite, stupidi, che Ismail ben Ajàd Temsichet vostro padrone e mio protettore, è partito con Muktàr ben Ajàd Temsichet suo fratello?

— Tu non ci hai chiesto: — rispose Mohamed, vigoroso negro dalle labbra tumide.

— Per la guerra?

— E per quale altra ragione partono oggi i ricchi e i poveri, quei che vanno a cavallo e quei che vanno a piedi? — osservò Mohamed.

— Dove?

Mohamed si strinse nelle spalle; ma Alì, il quale aveva dato l'avena ai cavalli degli ufficiali turchi e ascoltato il discorso di Ajàd alla mehalla, intervenne:

— Ismail per Kussabat, Mutkàr per Sidi-Abd-el-Crim, che Allah prolunghi la loro vita!

Mne restò a bocca chiusa, attonita.

Kussabat! Ne aveva udito parlare mai? Era una città dietro le nuvole dell'orizzonte o si poteva vedere dal minareto di Gasr Carabùli? Ismail avrebbe udito la voce di lei, se avesse gridato?

Alì interpretò saviamente l'impaccio della giovinetta, che appoggiava le piccole mani alla rotonda groppa d'un baio.

— Due giorni di cammello! — spiegò con tono inappellabile.

Mne non si scosse ancora; intontita come per un gran colpo nel mezzo del cranio, dimenticando di celare il viso innanzi ai due giovani schiavi, non sapeva raccapezzare un'idea; e Kussabat, Sidi-Abd-el-Crim, Ismail, Muktàr le ballavano in mente una danza confusa con una musica che doveva essere suonata dai diavoli.

— Tu credi ch'egli morrà? — chiese scioccamente allorchè le fu possibile dissuggellar le labbbra.

— Allah gli dia ogni bene! — esclamò Alì scandalizzato.

— Ma la guerra? O Ismail, *enta nefsi*, tu sei l'anima mia! — gridò la giovinetta, levando le braccia nude sopra il capo e torcendosi la mani. — *Enta rezghi*, tu sei il mio bene! *Enta robbi*, tu sei il mio Dio! E perchè vai alla guerra? Chi ti ha chiamato, chi può comandare a te, più potente di tutti i signori?

Mohamed e Alì non comprendendo quel prorompere di dolore, si scambiarono un'occhiata; il primo osservò all'altro sottovoce:

— E a che servirebbe il fucile, se non si andasse alla guerra?

— Perchè vai, perchè obbedisci, perchè lasci la tua Mne senza parole, che è triste come la luna dietro le nuvole nere? Perchè non udrai più la mia voce e la mia camera sarà priva di luce, vi entrasse tutto il sole di tutta la Gefàra, tutto il sole di tutta la Msellata, tutto il sole di tutto il Sudàn, tutti i soli di tutti i mondi? Perchè *là galbi*, mio cuore?... Perchè?...

Ma di là dalla soglia vide comparire le due schiave, le quali l'avevan cercata ansiose pel giardino e per l'uliveto. Ella corse a loro, si gettò fra le braccia di Frais, che la sollevò d'un colpo e la strinse al petto, sentendola mancare.

— Che avviene? — chiese Hahaiula a Mohamed.

Frais col carico prezioso fra le braccia, il volto reclinato sul volto di Mne dagli occhi chiusi, se la portava via, verso la casa, sussurrandole frasi di tenera speranza.

— Piange, — spiegò Mohamed sommariamente, — perchè il nostro padrone Ismail ben Ajàd è andato alla guerra, che Iddio gli conceda tutto ciò che desidera!

Hahalula rimase muta; poi, vista la compagna che s'allontanava, s'affrettò a seguirla, mentre le saliva impensatamente alle labbra una canzone popolare, che credeva aver dimenticato nell'oscurità della sua vuota esistenza:

Piangono gli orecchini tintinnando.
E il loro compagno, il kolkàl, domanda: Perchè piangete?
Piangiamo, rispondono, per amore.

(Continua.)

LUCIANO ZÙCCOLI.

IL MIO AMICO E MIO FIGLIO

NOVELLA DI MARIO GREGORI.

L'amicizia!

Era una delle ultime superstiti d'una lingua defunta. Ma oggi anche questa parola è morta. Ed ha lasciato un solo erede amico.

Lo incontro, sempre a braccetto con qualche aggettivo mellifluo, nel prologo d'ogni epistola e come saluto anche fra due persone che si detestano: — Caro amico. Egregio amico. Gentile amico.

Amore!

Con che odio i critici si accanirono a volerlo scacciare dai romanzi e qualche pensatore vulcanico anche dalle famiglie!

Il povero Amore, sebbene bendato, se ne accorse. E si fece scritturare come primo motivo sinfonico nelle compagnie d'operette, dove un principe splendente di gioielli di vetro, davanti alla sua reggia di cartone se lo gargarizza per tre atti con certi orecchiabili, che il pubblico rizufola negli intermezzi, per via e in tutte le altre ore di noia.

Ma le mie possono anche sembrare deduzioni troppo nere d'un filosofo candido, candido. Il quale, affacciatosi alla ribalta della vita con un bagaglio di buone intenzioni, s'è accorto subito come la leatà e l'affetto abbiano un valore reale soltanto nei libri dell'infanzia, ove debbono convincere i minuscoli lettori che il mondo è proprio bello e iridescente come quando lo guardano dai loro posticci caleidoscopi di carta.

In verità mai ho potuto conoscere un amico vero, che non fosse convintissimo di aver trovato un tesoro non in me, ma nel mio portafogli.

Fanciulle veramente carine forse qualcuna. Già svanite nei rosei tramonti della mia prima giovinezza.

Quelle a cui oggi dico — felicissimo di conoscerla, — per lo più son professoresse con occhiali. Sentimentali senza sentimento, che riempiono i circoli di lettura con i loro chiacchiericci e nelle tavole rotonde intrattengono i compagni d'albergo su quei pettegolezzi il cui epilogo quasi sempre è una piccola zuffa fra due commensali.

Se frugo nei casellari del cervello trovo una mia avventura consimile. Chè dietro inspirazione d'una di queste vergini più che trentenni dovetti assestare alcuni pugni maldestri sul viso color patata d'un mio avversario, per l'unico motivo che portava con molto sussiego due orecchie troppo lunghe.

Arrivai così ad una età criticissima (molto meno dei trenta e molto più di vent'anni) non credendo sincere e non ricambiando che le dimostrazioni affettuose del mio cane e senz'altro carezzare che la morbida pelliccetta bianca del mio gattino d'Angora.

Ma un giorno, uscito dal guscio della mia solitudine, scopersi come un muto e fedele compagno ci segua sempre, noi, forzati randagi per il pane quotidiano.

Io ne feci il mio migliore amico col quale dividere in parti uguali tutte le mie ore di scontentezze e di sogni.

Chi me lo presentò fu uno splendente suppellettile della mia stanzetta d'affitto.

❦

A quel tempo pellegrinavo in brevi soste mensili per quelle cittadine che hanno vie silenziose e piene di ricche vetrine, dove le stoffe, le bambole e gli arazzi civettano dietro i cristalli illuminati con la grazia appassita di vecchie signorine di provincia.

Mi trovavo sempre una casa nella casa degli altri, e nei ristoranti l'unica faccia cordiale che incontravo era quella del cameriere, il quale misurava i suoi sorrisi dalle mance che facevo scivolare nelle sue viscide mani di servo.

A passeggio ero sempre solo, pei campi, lontano dalle vie frequentate anche la domenica, quando la piazza assolata ondeggiava di genterella multicolore intorno al palco della musica, e le signorine, nell'intervallo tra la «Marcia Reale» e un «Coro di Verdi», sculettavano tra la folla cercando un marito.

Proprio a mio agio non mi sentivo che la notte. Sul Corso il vento sgombrava tutto l'acre odore di fiati rappresi alitandovi i freschi profumi agresti, e il mio passo, cadenzato e rombante sul selciato deserto, somigliava quello d'un grande esercito stanco e disilluso (l'esercito dei miei sogni) in marcia sotto un cielo plumbeo, dopo una battaglia perduta.

Uscivo fuori Porta. L'ampio scenario verde della campagna annegava sotto un fiume azzurro di nebbie e i lumi delle cascine vi affioravano come splendenti globetti d'oro nascosti dietro carta velina. Su la laguna stagnata del cielo scuro la luna era una grande lampada ad arco rinchiusa nella coppa d'un cristallo opaco.

Una mezz'ora di contemplazioni notturne e tornavo al mio piccolo regno: la mia stanzetta d'affitto.

Una bianca Immacolata mi sorrideva dolcemente da sopra il letto con le mani aperte splendenti di raggi; sul tavolino da notte in un'anfora di vetro appassiva un po' d'acqua da quando l'avevan tolta alla sua fresca fontanella canora. Il cassettone era ingombro di ritratti; visi estranei come tutti quelli che incontravo per via.

In alto, su la mensola un grande orologio a pendolo registrava sonoramente ogni minuto delle mie ore perdute.

Entro quei dieci metri quadrati io mi sentivo completamente libero di misurarli a passi concitati con quei gesti folli, infantili, cui ci si abbandona tanto volentieri quando sappiamo che nessuno ci vede.

Ma un giorno, il grande specchio molato, che occupava mezza una parete, mi avvertì di essere più cauto perchè un innocuo qualcuno mi spiava con interesse, ripetendo tutte le mie pose più buffe.

Entro quel grand'occhio senza ciglia di cornice, in una stanzetta uguale alla mia, mi vidi di fronte un giovine somigliantissimo.

Doveva essere un altro pallido architetto di fragili castelli di sabbia, convinto che in una vita senza fortuna la lotta è bella per quell'acre incitamento che donano le battaglie perdute.

Fummo così felici di trovarci in due a preparare silenziosamente il nostro domani che ci chinammo per compiere lo stesso gesto.

Inutilmente. Le mie labbra tremarono a un brivido di freddo come se avessi toccato la bocca d'una statua. La vetriera dello specchio ci aveva proibito di abbracciarci come la rigida grata di un parlatorio di monache.

Ma ci giurammo ugualmente una muta fedeltà spirituale che solo la tomba, ch'è senza specchi, avrebbe potuto discioglìere.

Ci incontravamo più volte al giorno nel cristallo d'ogni finestra addossata allo stipite.

Nelle case degli altri, guardando in un «vis-à-vis» lo riconoscevo subito per la sua faccia un po' seccata come la mia di doversi patullare in chiacchiere inutili.

Sapeva rendersi così minuscolo di ficcarsi nelle pupille della gente cui discorrevo o ammiccarmi dai vetri delle loro lenti da sole.

Per via mi seguiva in forma d'ombra allungata ad angolo retto con la mia persona. E mi scodinzolava intorno, a seconda del gioco della luce, con la vivacità rumorosa d'un canino affezionato.

Ero triste e lui ricorreva subito a delle burle originalissime.

Si nascondeva nel fondo spesso dei bicchieri, nelle calotte sferiche dei cronometri, nei cristalli dei fanali d'automobile tutto naso, con due occhi di pesce e un viso elastico che si restringeva e si dilatava nelle foggie più varie.

Sembrava la mia caricatura!

Appena desti ci auguravamo il buon giorno davanti allo specchio con le mani ingombre di spazzole e di pettini.

[Vedi continuazione a pag. 189.]

[Continuazione, vedi pag. 186.]

La sera, fumata l'ultima sigaretta, ognuno nella sua stanza, sedevamo calmi e raccolti sul nostro tavolo da lavoro.

Un'uguale lampadina ci avvolgeva di concentrici raggi biondi. In quella luce sfarfallavano con tenue ronzio i nostri sogni più belli. Poi cadevano come mosche stordite a infilzarsi sulla punta del nostro pennino sbavando la carta con leggeri fili color d'inchiostro, sui quali ordivamo pazientemente la nostra bella tela di ragno.

E da questo piacevole armeggio non ci distraeva che la mezzanotte. Quando la torre di piazza (ton, ton, ton) dall'alto del suo castello ormeggiato tra le nebbie lanciava i suoi rombanti boati.

Al dodicesimo tutte le campane si ridestavano ripetendo freneticamente le ore, con certi colpi secchi come fossero mani scarnite di scheletri a picchiare sul bronzo.

Nè il buio aveva ancora inghiottito le ultime vibrazioni sonore che ecco il canto dei galli. Ogni cortile aveva il suo *chicchirichì*. Era il grido di mille prigionieri in allarme, che pareva si rallegrassero tra loro d'essere sfuggiti ancora per un giorno alla loro condanna: la ghigliottina domestica.

Quella per noi era l'ora del riposo. Appena il tempo di aprire e richiudere la finestra ingoiando una fresca boccata d'ossigeno e subito a letto.

Guardando alla vetriera dello specchio m'accorgevo come il mio amico avesse seguito il mio esempio, perchè la sua camera era buia e tranquilla come la mia.

Ma c'erano anche le cupe, agitate notti d'insonnia, con un ronzio alle orecchie fortissimo come se tutte le campane, che scandivano la danza delle ore, fossero entrate nella mia stanza.

E dovevo riaccendere la lampadina per chiamare davanti allo specchio il mio muto compagno, dalle palpebre peste anche lui.

— Che fai? — gli chiedevo senza parole.

Sognava forse la nostra bella casa lontana, che s'affaccia sul verde ondeggiamento dei colli, stagliati in fondo da due lunette iridescenti dell'Adriatico, tutto punteggiato di vele bianche! O pensava al nostro cammino, così diverso da quello che c'eravamo spianati nella fantasia. Così bello se gli altri non lo attraversassero continuamente. Ma che pure conduceva all'abisso dove non si può guardare senz'esser colti dalla vertigine: la tomba.

❦

Quanto durò questa comunione di spiriti, senza orpello di frasi convenzionali, di abbracci d'uso e pur tanto sincera?

Tutte le migliori amicizie non sono eterne. Il giro degli anni le corrode e la lontananza termina ogni demolizione di affetti: prima letterone zeppe di cari ricordi; quindi lettere brevi (— perdona la fretta, ma son tanto occupato, —) infine una cartolina illustrata (— Saluti affettuosissimi) — e l'amicizia è finita!

Così, ma non precisamente, avvenne della nostra, quando dovetti trasportare le mie valigie e i miei disegni per la fabbrica di magnifici castelli di sabbia in un'altra stanza di un'altra città.

Fu colpa dello specchio forse. Unico, piccolo, con la cornice ovale a dondolo sui fusti della toeletta, ci metteva troppo vicini.

E m'accorsi come fosse men giovane di quanto avevo immaginato e con una ruga come la mia, che ogni giorno si scavava un solco più profondo sul piano della fronte.

No, quello non poteva essere il mio amico; era il mio ritratto!

Peggiore anche degli altri su cartone, che per volgere d'anni conservano inalterata la freschezza giovanile e il sorriso d'obbligo, consigliatoci dal fotografo quando posammo davanti all'obiettivo.

Perchè il mio subiva di continuo qualche lieve ritocco per essere aggiornato sulle variazioni del mio viso, sempre più malinconico di dovere scendere un altro gradino inutilmente sulla scala della vita.

E non potevo neanche, questo ritratto, ridurlo in minutissimi brincelli di carta, da sparpagliare sulla via scapigliata da un vento folle.

Perchè li scagliasse lungo le modanature dei palazzi, tra le braccia frondose degli alberi, o nel buio fondo delle gore.

Un ritratto è una cosa senz'anima, ferma, inchiodata a quattro gretole di cornice. Non gestisce, non cammina, non approfitta anche d'un vetro rotto, d'una lamiera di zinco, per guardarmi, per curiosare dove non vorrei nessuno.

E una notte, tornato a casa più nervoso del solito, quel noioso inseparabile, davanti allo specchio, lo apostrofai così:

— È possibile che io non possa muovere un passo senza averti alle calcagna? Sei una moglie gelosa? Hai paura che ti scappi?

— Perchè sei entrato nella mia vita? Chi ti ha chiamato? Io non ho bisogno di nessuno, capisci? Di nes-su-no.

Lo offesi con villania. Un altro avrebbe spezzato quella vetrata clausura per scagliarmisi addosso e picchiarmi.

Egli invece mi lasciò andare a letto seguendomi con gli occhi lustri di bimbo che frena i singhiozzi per l'orgoglio d'essere stato ingiustamente punito.

Ma non poteva bastarmi quell'ibrido connubio di due uguali giovinezze, per invecchiare insieme come due piante sullo stesso testo d'argilla.

E invocavo un altro personaggio, la cui vita non inaridisse parallelamente alla mia. Che avesse diciott'anni quand'io fossi sui quaranta e i capelli biondi mentre sui miei fosse cominciato a nevicare.

Qualcuno uscito dal mio sogno, vestito della mia carne, mio, completamente mio, con i pensosi occhi azzurri dove ritrovavo me stesso, come in uno specchio più piccolo.

E che nei momenti di sconforto io potessi stringere disperatamente, follemente, come si abbracciano due alberelli vicini, sperduti in una landa battuta dal vento.

Volevo un bambino, un figlio!

Un bel ragazzo, fremente di compressa gio-

vinezza, che ogni mattino irrompesse nella mia stanza tutto sconvolgendo, come dalla finestra aperta un odoroso vento di marzo.

Un adorabile rompicollo, pieno di desideri e di capricci, che mi sapesse spillare con garbo il danaro, mi desse qualche preoccupazione per le sue vassallate e a qualcuna più grossa, per farsela perdonare, mi porgesse sorridendo a baciare il suo bel visetto di adolescente.

E coi suoi impeti folli, acerbi, pazzeschi mi ricordasse la prima giovinezza; a me, che non m'era accorto di quando avevo avuto vent'anni! Un figlio che avesse quell'affetto sconfinato, quell'adorazione cieca, che si sente nei discorsi di certi bambini quando parlano del loro babbo:

— Papà!

— Potrebbe riuscir bene quell'impresa, ma ci manca papà.

— A teatro recita una cattiva compagnia; non ci va mica papà.

— Ti piace questo? Bello eh! L'ha fatto papà!

— Papà: la fine e il principio di tutto.

Ed io — mio figlio!

L'idolo, il bambinello, l'aspettato da tutti i miei pensieri, l'adorato profeta di anni migliori, il biondo messia inviato da Dio sul piccolo mondo del mio cuore per portarvi la pace e la buona volontà.

Per lui mi sarei sobbarcato anche al lavoro più anonimo, affrontando il ghigno trionfante dei mediocri per chi scende dal suo piedistallo d'orgoglio e s'imbranca con loro.

Ogni sera, sarei tornato dal lavoro più stanco, col viso segnato da quella dolcezza pensosa che hanno i re scoronati, le belle donne non ammirate, gli artisti delusi e quanti sognarono vanamente un folle sogno superbo.

Ma la casa sarebbe stata la mia casa, tutta gorgheggiante di trilli e di giovinezza ed io, appena varcata la soglia, mi sarei visto correre incontro una testina da stringermi al cuore, dei lunghi, fini capelli ove affondare le mie dita, una fresca bocca da incollare alla mia e una vocetta squillante: — Papà mio, il mio papà!

E pensavo invidiando a certi babbi, che avevano già un figlio alto come loro tanto che a vederli insieme a braccetto (un uomo ancor giovane e un bel ragazzo in calzoncini lunghi) si sarebbero scambiati per due fratelli.

Ma per raggiungere questo mio illogico sogno era necessario salire per lo scalino comune: il matrimonio, la donna.

E dove, come trovarla una donna?

Nella mia vita di forzato vagamondo non avevo neppure il tempo di segnare nel taccuino del mio cuore i più bei visetti femminili d'ogni paese.

Fosse la mia scarsa intraprendenza o sfortuna senza tregue, ero passato per tutte le città come un estraneo, non trovando mai alla stazione nè un abbraccio, nè un bacio nè un fazzoletto sventolante in segno di saluto.

Mai, mai una donna, che mi sfibbiasse il mio mantello di scettico, donandomi l'ultima, la più bella illusione: l'unione sacra di due artefici per creare insieme il più grande capolavoro: il bambino che si affaccia alla vita piangendo di dover macchiare la sua innocenza.

❦

Passai così tutta una notte vegliata.

Finchè due persiane sbattute, un fischio di treno lontano, lo sgretolio d'un carro sulla strada, fondendosi in un crescendo di suoni, m'avvertirono che il giorno si destava, riprendendo il suo immenso fragore d'opificio.

Balzai dal letto, spalancai le imposte.

Un sole, appena sgusciato dal mare, tutto grondante di stille rosse, m'entrò violentemente negli occhi e nella stanza, restituendo ogni mobile, ogni oggetto al suo posto, con la sua fisionomia esasperante.

Sopra il letto la bianca Immacolata con le mani aperte. E vuote: chè tutte le sue grazie le aveva già concesse senza lasciarne neppure una per me.

Su la mensola l'orologio a pendolo. Sempre intatto. Mai sarebbe venuto un bambino, il mio bambino, a rompergli il frontespizio di vetro per scoprire in che asta, in che ruota del suo congegno stesse nascosta quella sua misteriosa anima di metallo, che lo faceva bubbolare affannosamente dietro la corsa del tempo.

Sul cassettone i visi estranei dei ritratti continuavano a sorridere. Senza turbarsi.

Tanto erano certi che mai un allegro monello, per uccidere la noia, avrebbe trapanato con uno spillo i loro occhi di carta.

I divani, scaglionati per i vari angoli della stanza, mantenevano la loro eterna posizione.

Nessuno li avrebbe mai sventrati, per vedere con quanta stoppa si fossero imbottiti i loro seni posticci; nessuno li avrebbe mai capovolti e allineati per fare il giuoco del treno.

La poltrona addossata alla finestra conservava ancora nuovi i paramaniche di velluto, cuciti alle sue braccia legnose, sempre aperte, da femmina venduta.

E quando io mi ci fossi rifugiato, travolto dall'ultimo sogno, invano avrei atteso un minuscolo filibustiere con la sottanella infrittellata, un elmo di carta sulla testina e un cavalluccio sotto il braccio chiedermi con la sua vocetta accorata:

— Papà mio, perchè piangi?

MARIO GREGORI.





UNO FRA GLI INNUMEREVOLI CASI DI GUARIGIONI OTTENUTE COL

PROTON

"*Un anno fa nessuno avrebbe creduto alla sua guarigione*"



Sig. Dott. C. Rocchietta,

Pinerolo.

Sento vivo il dovere di esprimerLe tutta la immensa riconoscenza che Le debbo.

Mio figlio, di anni 9, per mezzo del Suo miracolosissimo « Proton » in un anno di cura è diventato veramente ammirabile, bello, robusto, di un colorito roseo, e mangia, come suol dirsi, come un lupo.

Guardato un anno fa, nessuno avrebbe creduto alla sua guarigione; egli rasentava la morte.

Una lode a Lei, egregio Dottore, e vadano a Lei tutte le benedizioni della famiglia del bambino.

Alfio Sferrazzo - Insegnante
Lentini (Siracusa).

NECROLOGIO

— A ottant'anni si è spento, il 27 luglio, a Roma, il cardinale *Niccolò Marini*. Romano di nascita, aveva fatto i primi studî al collegio Capranica e alle scuole dei gesuiti, brillantemente distinguendosi nella lingua greca. I suoi molti viaggi in Oriente e le sue varie opere orientalistiche gli guadagnarono poi ben presto simpatie e deferenze. Quando fondò a proprie spese *Il Bessarione*, periodico di studî orientali che doveva favorire la riunione delle chiese dissidenti nella chiesa romana, s'ebbe l'elogio e la gratitudine di Leone XIII che questa fusione aveva sempre desiderata. Dopo *Il Bessarione*, il cardinale Marini curò la pubblicazione di altri due periodici: *Il Grisostomo* e *La donna italiana*. Apparteneva all'ordine dei diaconi. Alla porpora era stato elevato da Benedetto XV, il 4 dicembre 1916, in riconoscimento degli alti meriti dimostrati come segretario generale della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale. Il compianto cardinale era stato anche uno dei più celebrati oratori sacri.

— Il 30 luglio è morto improvvisamente a Napoli l'on. *Francesco Perrone*, titolare della Cattedra di scienze delle Finanze all'Università di Napoli. Alla Camera era stato mandato per la prima volta nel 1913 dagli elettori della Basilicata. Nella presente legislatura entrò solo quando la Giunta delle elezioni ebbe annullata la nomina dell'on. Materi. Fu due volte sottosegretario di Stato alle Finanze nei Gabinetti Orlando e Nitti. L'on. Perrone era circondato di molte simpatie e di larga stima. Lascia profondo compianto.

— È morto improvvisamente a Roma, il 21 luglio, il direttore generale della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, prof. *G. U. Orazio Paretti*. Era nativo di Livorno. Alla direzione della Cassa di Previdenza si trovava da quando fu fondata, nel 1898. Prima aveva avuto modo di farsi molto apprezzare per la sua solida e vasta cultura sociale al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 43